

ACCOGLIENZA CHE CRESCE

Anno XVII n. 4 (Ottobre-Dicembre 2020) Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/04 n. 46) art. 1 comma 2 - DCB - Roma



*“L'unica via di uscita
è essere come il buon samaritano”
(Papa Francesco)*

Trimestrale delle Suore Ospedaliere della Misericordia

Casa di cura
Mater Misericordiae



ISO 9001:2015
9122.CCMM

Riabilitazione Motoria

Accreditata con il S.S.N.
Certificata con ISO 9001:2015



IN CONVENZIONE

Esami Ematochimici
Esami Radiografici

ESAMI SPECIALISTICI PRIVATI

Ecocolordoppler
Ecografie
Esami Ematochimici
Esami Radiografici
Mammografie
Ossimetria
Spirometria

VISITE IN REGIME PRIVATO

Angiologica
Broncopneumologica
Cardiologica
Ematologica
Endocrinologica
Fisiatrica
Internistica
Morbo di Parkinson
Neurologica
Ortopedica

Via Latina, 28 - 00179 Roma

Tel. 0677207786-0677209422 Fax 067005104

e-mail: info@matermisericordiae.it - www.matermisericordiae.it

facebook: [@casadicuramatermisericordiae](https://www.facebook.com/casadicuramatermisericordiae)

È raggiungibile con mezzi di trasporto urbano: linee 77, 360 e 628

ACCOGLIENZA CHE CRESCE

Rivista trimestrale delle Suore
Ospedaliere della Misericordia.
Con approvazione ecclesiastica
Reg. Trib. di Roma
n° 425, 3 ottobre 2003



Presepe realizzato nel Natale 2019
dai Padri Camilliani nel piazzale
antistante l'Ospedale San Giovanni
di Roma

Direttrice
Madre Paola Iacovone

Responsabile
Vito Cutro

Redazione
Cristina Allodi
Concita De Simone
Leonardo Lucarini

Segretaria di redazione
Annabelle Mamon

Anno XVII - n. 4
Ottobre-Dicembre 2020

Abbonamento annuo 10,00
Sostenitore 50,00

Versamento su c.c.p.
n. 47490008
intestato a:
Suore Ospedaliere
della Misericordia

PAYPAL
sul sito www.consom.it

Finito di stampare nel mese
di Novembre 2020
dalla Tip. L. Luciani
Via Galazia, 3 - 00183 Roma
Tel. 06 77209065

Spedizione abbonamento
postale - D.L. 353/2003
(conv. in L 27/2/04 n. 46)
art. 1 comma 2 - DCB - Roma.

**Abbonamenti, indirizzi
e diffusione**
Redazione Accoglienza che cresce
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 06 70496688
Fax 06 70452142

accoglienza@consom.it
www.consom.it

3 EDITORIALE
In cammino... come il Buon Samaritano
di Paola Iacovone

4 REDAZIONALE
Infodemia
di Vito Cutro



5 UNO SGUARDO AI PADRI
Fede: dire e fare
a cura di Vito Cutro

6 SPECIALE TERESA ORSINI
Spiritualità missionaria delle SOM (VIII)
di Loreta Arduini

8 BICENTENARIO
Giubileo e Ospitalità
a cura di Paola Iacovone

10 RESIDENZA MARIA MARCELLA
La teologia di Papa Francesco
di Giovanni Manganella

11 SALUTE E SANITÀ
La corretta alimentazione (VI)
di Fabiola Bevilacqua

12 PASTORALE SANITARIA
Mettiamoci al servizio del Bene
di Paolo Ricciardi

13 TESTIMONIANZE
Venerata memoria di
Suor Carmela Cavallari
a cura di Annabelle Mamon

14 Nessuno si salva da solo
di Liza Mejares

16 DALLA MISERICORDIA ALLE OPERE
Laudato sì' in conclusione
di Rino Fisichella

17 LA COMETA NEWS

21 IL RESPIRO DELL'ANIMA
di Pierino Montini

22 MAGISTERO
Far fruttare i talenti
a cura di Vito Cutro

24 DONNE E CHIESA
Donne portatrici di vita
di Concita De Simone

26 MEDICO IN MISSIONE
Servizio ed empatia
di Leonardo Lucarini



28 LA CASA COMUNE
L'igene personale per il bene di tutti
di Concita De Simone

30 LA COMUNICAZIONE
La comunicazione nell'era
delle pandemie
di Giacomo Giuliani



31 GENERAZIONI
A CONFRONTO
Le emozioni spiegate ai bambini
di Cristina Allodi

32 SAPORI DIVINI
di Concita De Simone

33 BIBLIOTECA
Una Luce gentile per la città di Roma
a cura della Redazione

34 NOTIZIE

36 RELAX
a cura di Concita De Simone

Sogno che un giorno...

Io ho un sogno.
Io sogno che un giorno gli uomini
si solleveranno e capiranno
che sono fatti per vivere da fratelli.

Io sogno che un giorno il nero di questo paese
e ogni uomo di colore del mondo intero
saranno giudicati in base al loro valore personale
anziché per il colore della pelle e che tutti gli uomini
rispetteranno la dignità dell'essere umano.

Sogno che un giorno la giustizia
scorrerà come l'acqua
e la rettitudine come un fiume irruente.

Sogno che un giorno la guerra cesserà
e gli uomini trasformeranno le loro spade in aratri,
le lance in falci; le nazioni non si scaglieranno più
le une contro le altre e non progetteranno
più la guerra.

Sarà un giorno meraviglioso quello!
Le stelle del mattino canteranno insieme
e i figli di Dio grideranno di gioia!

MARTIN LUTHER KING



di Paola Iacovone

In cammino... come il Buon Samaritano

Ci stiamo avvicinando all'altra ricorrenza fondamentale della nostra fede, il santo Natale, e tutto lascia presagire che, oltre alla Pasqua, quest'anno vivremo anche questa festa in un clima del tutto particolare, se non unico per buona parte di noi, nella considerazione che l'evento pandemico, che attanaglia il mondo intero, continua ancora a diffondersi e ad imperversare – così ci dicono i virologi – in modo esponenziale. Non è il caso, in questa mia riflessione, soffermarmi su valutazioni, critiche, apprezzamenti, giudizi e quant'altro sulla gestione politica, sociale ed ecclesiale dei vari eventi succedutisi nell'anno che volge al termine, ma **desidero proseguire le mie considerazioni su quanto questo 2020 ha rappresentato e rappresenta, unitamente al primo periodo del prossimo, per il nostro Istituto e per tutti coloro che da vicino o da lontano condividono i nostri ideali di vita religiosa e ci sono vicini nel fare dell'Accoglienza e dell'Ospitalità un dovere fondante della propria vita individuale.**

Rammento che la nostra Congregazione religiosa sta vivendo il suo 200° anno dalla fondazione e che un momento celebrativo come questo lo si è dovuto vivere in stile **oltremodo sobrio esteriormente, ma denso nella meditazione, nella preghiera, nella riflessione e nella riconferma delle nostre scelte fondamentali di vita.**

Nel numero precedente della Rivista sono andata con il pensiero alla figura del buon samaritano, figura evangelica molto significativa ed espressiva della virtù teologale della carità cristiana.

Papa Francesco, nella sua recente Enciclica "Fratelli tutti" si ricollega, tra l'altro, anche alla parabola che descrive questo meraviglioso personaggio, al n. 67, con le seguenti parole: *"Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a se stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana."*

La chiarezza delle parole del Papa, che peraltro mostrano la sua esperienza vissuta prima

ancora di divenire Pontefice, per le SOM costituisce un **ulteriore incoraggiamento a proseguire nella strada intrapresa dalla Fondatrice in quel lontano 1821 e seguita da tutte noi nel corso del tempo.** Se per tutti gli uomini il Papa auspica un atteggiamento simile a quello del samaritano buono, tanto più questo invito deve essere raccolto, con incisività maggiore, da parte delle SOM che per 200 anni di storia hanno fatto dell'Ospitalità la dimensione essenziale della propria vita e, unitamente a quelli di castità, povertà, obbedienza, un voto cui legarsi in modo perpetuo dinanzi alla santità del Padre comune. Ritengo che in questi concetti si possa scorgere lo spirito natalizio di quest'anno: ritrovare, e per noi sorelle rinnovare, l'animo del buon samaritano che non ci permette di voltare la testa dall'altra parte dinanzi a qualsiasi bisogno incontriamo sul nostro cammino ma che ci chiniamo, per divenire dispensatori di bene, per le persone più fragili, indifese, sofferenti, umiliate, abbandonate, condividendo, facendoci portatori di quel messaggio d'Amore che Gesù con la sua Incarnazione è venuto a portare sulla terra.

Buon Natale cari lettori, benefattori, consorelle, amici, con nell'animo una forte spinta alla conversione di vita, auspicio perché sorga una umanità nuova, quella del Regno di Dio.



INFODEMIA

Non voglio certamente rubare spazio ed argomenti all'amico Giacomo Giuliani che magistralmente cura la Rubrica sulla Comunicazione di questa nostra Rivista, ma l'occasione di un uso sempre più frequente del termine "infodemia" mi porta ad esprimere alcune considerazioni intorno all'assurdità della grande confusione che viene creata da una falsata e sovrabbondante comunicazione, non sempre corretta e spesso deviata dal desiderio di primeggiare e narcisisticamente, voglio sperare, non per interesse di bottega, porre in primo piano il proprio pensiero, quand'anche non verificato nella sua attendibilità. Secondo il dizionario Treccani, per **infodemia** va intesa la **circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili.**

In questo periodo di pandemia, peraltro, di questa infodemia stiamo un po' tutti subendo gli effetti negativi, al punto che addirittura l'Organizzazione Mondiale della Sanità, dinanzi ad una vera e propria paranoia del contagio che si sta diffondendo contro ogni ragionevole limite, è giunta alla considerazione che non è il Coronavirus la vera malattia di cui preoccuparsi, quanto, piuttosto, la infodemia, questo neologismo che gli specialisti dell'Oms stanno usando per indicare "quell'abbondanza di informazioni in ambito sanitario, alcune accurate e altre no, che rendono difficile per le persone trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno". Troppe fake news in giro, secondo gli esperti dell'OMS.

D'altro canto non è che il modo di fare comunicazione, prima del propagarsi e del dilagare di questo virus, non avesse debordato da quella correttezza e onestà intellettuale che gli dovrebbero essere proprie. Già altre volte ci siamo soffermati sull'argomento che, come è ben noto a tutti, è molto spinoso e delicato, coinvolgendo molti aspetti della nostra convivenza e del nostro vivere sociale. Il tema della comunicazione trova la prevalente identificazione in quello della informazione, in questo caso di quella scientifica e politica allo stesso tempo.

Ritengo si possa affermare che il settore della informazione e della comunicazione sia divenuto ormai un 'potere'. Mentre, però, negli altri, più o meno tradizionali, vi è, bene o male, una certa rappresentatività della realtà dei comuni cittadini, in quello della comunicazione andiamo sempre più sperimentando che le fila vengono manovrate dai cosiddetti 'comunicatori' e la maggior parte dei cittadini è semplice recettore, spesso passivo. Risulta ben chiaro come, in tale contesto, passino i messaggi che si vogliono far passare e ciò che infastidisce può ben essere messo in cattiva luce attraverso una falsa informazione.

Mi tornano alla mente le parole che già, ormai molti anni fa, l'allora Papa Giovanni Paolo II, in occasione della 38^a giornata mondiale delle comunicazioni sociali, pur attribuendo all'espansione delle comunicazioni sociali, una pressoché illimitata opportunità di informare, educare, di arricchire culturalmente e, perfino, di favorire la crescita spirituale, non si nascondeva che: *"Tuttavia, questi stessi mezzi di comunicazione hanno la capacità di arrecare grave danno alle famiglie, presentando loro una visione inadeguata o perfino distorta della vita, della famiglia, della religione e della moralità.(...)"*. Ciò che allora scrisse per la comunicazione in genere, oggi, purtroppo può valere anche per quella scientifica. quanti virologi, clinici, scienziati etc. si sono alternati e si alternano su tutti i mezzi di comunicazione di massa per dire la loro, molte volte in netta contraddizione tra loro stessi, quando non con la realtà dei fatti. Per una auspicata sana comunicazione, quindi, occorre vigilanza, ma, soprattutto un sano discernimento. E, in particolare, fare propria e pretendere che venga rispettata l'ulteriore affermazione di Giovanni Paolo II *"Senza ricorrere alla censura, è fondamentale che le autorità pubbliche attuino delle politiche e delle procedure di regolamentazione per assicurare che i mezzi di comunicazione sociale non agiscano contro il bene della famiglia. I rappresentanti delle famiglie devono poter partecipare alla realizzazione di queste politiche"*.

Quando, ad ingenerare queste grandi confusioni, non sono proprio le autorità pubbliche.....



Fede: dire e fare

AGOSTINO (354 – 430). Anche di questo Padre abbiamo ampiamente trattato in diversi precedenti numeri di Accoglienza. Il brano che trascriviamo è tratto da “Discorsi”, 49,2.

(Prendendo spunto dalla lettura di Mt 20,1-16 - n.d.r.)

(...) Supponete che voi siate gli operai presi a giornata.

Coloro che son venuti alla fede da fanciulli, immaginino d'esser stati invitati alla prima ora; i ragazzi alla terza; i giovani alla sesta; gli anziani alla nona; i vecchi decrepiti all'undicesima.

Non avanzate recriminazioni riguardo al tempo. **Ascoltate l'opera che dovete compiere e aspettate tranquilli la ricompensa. Se poi considerate chi sia il vostro padrone, non siate invidiosi per il fatto che la ricompensa è uguale per tutti** (cfr. Mt 20,16). Abbiamo detto che l'opera di Dio è la giustizia. Tuttavia il nostro Signore Gesù Cristo, interrogato quale fosse l'opera di Dio, rispose: “Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato” (Gv 6,29).

Ti sembra dunque che credere in Cristo non sia la giustizia? Cos'è dunque? Da' un nome a quest'opera! Se consideri attentamente quanto ascoltato, mi risponderai di sicuro: “Questo si chiama fede”; credere in Cristo si chiama fede. **Credete con tutto il cuore, credete non zoppicando, non esitando, non argomentando contro la fede sulla base di congetture umane.**

È stata da lui chiamata fede perché ciò che si dice si fa. Quando si pronuncia la parola “fede” si ode il suono di due sillabe: la prima deriva da fare, la seconda da dire. Ti domando dunque: “Credi tu?”. Mi rispondi: “Credo”. Fa' ciò che dici, e questo è già fede. Io infatti posso udire la voce di chi mi risponde, ma non posso vedere il cuore di chi ha fede. Ma forse che a lavorare nella vigna vi ho invitato io che non sono in grado di vedere il cuore? Non sono io che invito, né io che impongo l'opera da eseguirsi, né io che tengo preparato il denaro in ricompensa. Io sono un operaio come voi: lavoro nella vigna in proporzione delle forze che egli si degna elargirmi. Con quale animo lavoro lo vede colui che mi ha preso a giornata. (...)



Spiritualità missionaria delle SOM (MII)

Concludiamo la pubblicazione della pregevole tesi svolta, a suo tempo, da suor Loreta Arduini (SOM), pioniera della missione SOM in Madagascar, dal titolo: "Spiritualità missionaria delle Suore Ospedaliere della Misericordia".

Ipazienti degli ambulatori hanno superato i cinquecento, i medici lavorano in modo instancabile dalla mattina alla sera, **la nostra testimonianza a questi malati si condensa in un sorriso.** Nella vita di Gesù ci sono tre tappe dell'azione dello Spirito Santo, che sono le tre caratteristiche dell'apostolo:

1. *spinta verso il deserto*: che è prova, combattimento, sacrificio, preghiera, silenzio, vita interiore;
2. *spinta verso la predicazione*: annunciare la buona novella ai poveri, alle persone che soffrono, a quelli che sentono il bisogno di Dio;
3. *spinta verso la Pasqua*: è l'ora del Padre, mistero della morte e risurrezione di Cristo.

'Se il chicco di frumento caduto a terra non muore non può portare frutto'. Sì, è profondamente vero, dice una di loro, ma di questa morte, perché abbia i suoi frutti, bisogna accettare le conseguenze più dolorose, più laceranti... viverla nella propria carne, farla nostra, in una parola assaporare tutta l'amarezza, un'amarezza che è preludio di vita, di risurrezione. L'apostolato tra i sofferenti richiede tutte quelle virtù e qualità necessarie per dare il Cristo con la vita, in ogni luogo. In terra straniera ci sono molte più difficoltà da superare riguardo alla diversità della lingua, di clima, di mentalità ecc., ma è la stessa carità che deve arrivare ad ogni malato, è lo stesso Cristo che ci tende la mano.

Conoscendo tutte queste difficoltà, la Chiesa invita i missionari ad una preparazione completa che abbraccia anche la



lingua, la storia del paese che li ospita, le tradizioni, le strutture sociali che completeranno, poi, con il viverle. La Chiesa chiede agli inviati una preparazione catechetica basilare di missionologia, in modo che possano essi collaborare in modo pieno alla dilatazione della Chiesa. (AG 25,26,27). Il Missionario animato da viva fede e da incrollabile speranza, sia uomo di preghiera, sia ardente per spirito di verità, di amore e di sobrietà, porti sempre con spirito di sacrificio, la morte di Gesù nel suo cuore, affinché sia la vita di Gesù ad agire nel cuore di coloro a cui viene mandato, nel suo zelo per le anime, spenda volentieri del suo ed anche tutto se stesso per la salvezza, sicché nell'esercizio quotidiano del suo dovere cresca nell'amore di Dio e del prossimo... (AG 25). La missione di Chengalam ha come basi, insieme alla carità, l'unità e la comunione ecclesiale: *'che siano una sola cosa affinché il*

mondo creda che Tu mi hai mandato' (Gv 17,23). Questa unità, che lega le tre suore che si trovano in India tra loro in Cristo con noi, appare sia nella natura stessa della Chiesa che, nell'attività missionaria, tende a creare e a cercare unità nel genere umano. L'unità e comunione tra le suore, la parrocchia e la diocesi, è vissuta da una collaborazione positiva che porta all'Evangelizzazione anche al di fuori del campo ospedaliero.

Scrivo una suora dall'India: *"ho scoperto un mezzo di apostolato che mi rende veramente felice: eravamo dodici come gli apostoli, ci siamo messe in viaggio attraverso i boschi di palma e gomma, di capanna in capanna chiedendo e indagando sulle loro condizioni economiche e di salute, abbiamo segnalato le famiglie da aiutare e la domenica (era una delle domeniche prima del Natale 1978) siamo partite con un po' di provviste, qualcosa da mangiare, un po' di vestitini, che ci sono arrivati con i pacchi, qualche medicina e tanto amore nel cuore. Abbiamo invitato i malati a venire nel nostro ospedale, dove avrebbero avuto tutto gratis, avreste dovuto vedere!... quale gioia nei volti di quella povera gente di fronte a un kg. di riso e qualche altra piccola cosa, una caramella, ecc... e pensavo alla insaziabilità del nostro mondo occidentale dove tutto è sempre poco... ma ha il vantaggio questa gente di essere felice per poco. Ma ora ti racconto cosa è accaduto domenica scorsa: nel nostro giro, ci hanno segnalato una capanna molto povera, siamo entrate, non c'era nessuno, solo un po' di*



cenere con una pentola nera da una parte, un lume a petrolio in un altro angolo; era lì tutta la ricchezza di quella casa. Abbiamo guardato alle nostre provviste, ci rimaneva ancora un kg di riso e, senza esitare, lo abbiamo messo in quella pentola, lo abbiamo coperto con una pietra e siamo andate via, immaginando la gioia di quella povera gente che al ritorno forse avrà gridato al miracolo”.

Dice la E.N. che l'Evangelizzazione implica anche la promozione umana in tutti i suoi aspetti sociali, economici, culturali, ecc... **Il progresso autentico è quello che riguarda l'uomo nella sua integrità e lo promuove anche nell'aspirazione del suo spirito.** L'opera dell'Evangelizzazione riguarda il rapporto con Dio e mira a raggiungere la pienezza del dialogo con Dio, ora nella vita presente con la fede, la speranza, la carità, poi con la vita eterna nella gloria beatifica.

Come ci fanno sapere, preparano intensamente le funzioni liturgiche, nella parrocchia e nella cappella dell'ospedale. Il giovedì Santo, “ci siamo alternate in gruppi per l'adorazione al S. Sepolcro nella vicina parrocchia, dalle ore 19 alle 20 per l'adorazione pubblica partecipata da tutto il popolo di Chengalam”... “*é stata veramente commovente in quanto condivisa da tutti, anche da indù e musulmani. Il pomeriggio del venerdì Santo abbiamo realizzato qualcosa di nuovo per questo popolo di Chengalam, la via crucis, dalla chiesa parrocchiale fino all'entrata dell'ospedale: é stata preparata dalle tre iuniores e dalle postulanti, vi hanno partecipato in massa, popolo e malati, e non solo cattolici... nonostante la pioggia e il buio in quanto é durata dalle ore 18 alle 20. La folla era seguita dalla nostra autoambulanza a passo d'uomo, con gli alto-parlanti, e dentro la macchina il coro e le persone che dovevano commentare le varie stazioni: é stata una pubblica testimonianza di fede che indubbiamente avrà fatto bene a tanta gente”.*

Parlando degli operatori dell'Evangelizzazione, il Papa Paolo VI, dice, che tutta la Chiesa é missionaria, e che **Evangelizzare é un “atto ecclesiale”** dipendente da un mandato divino e inserito attraverso

la comunione con la Chiesa e i suoi pastori. “Non sarà mai possibile, - afferma in un altro luogo - un'Evangelizzazione senza l'azione dello Spirito Santo. Il modo rispettoso di proporre il Cristo, e il suo Regno, più che un diritto é un dovere dell'evangelizzatore. Ed é anche diritto degli uomini, suoi fratelli, ricevere da lui l'annuncio della Buona Novella. ... secondo il desiderio della Chiesa stessa” (AG 18-19).

Ogni Comunità si adoperi, con ogni mezzo, per sviluppare nelle proprie regioni, la vita religiosa dell'Istituto, ricercando e curando le vocazioni locali e preparando le candidate all'esercizio delle nostre varie attività apostoliche.

Tutto il personale dell'ospedale di Chengalam, é della terra locale. Il Signore, che é fedele e premia anche in questa terra i sacrifici delle sue figlie, ha mandato un bel gruppo di vocazioni, alcune delle quali hanno già raggiunto la loro terra per svolgere la nostra missione ed aiutare le consorelle italiane; altre si stanno preparando professionalmente, altre ancora fra circa un mese faranno la loro offerta a Dio e ai fratelli. Seguendo gli insegnamenti della Chiesa, **le suore che svolgono la loro missione in patria sono unite alle sorelle lontane da quell'unità spirituale che il mare non divide, ma che cresce con il crescere dell'amore di Gesù in ognuna e poi da contatti epistolari e inviando, secondo le possibilità, aiuti per facilitare il loro lavoro di ‘medici per il corpo e per lo spirito’.** Le suore che svolgono il loro apostolato in Italia cerchino di sviluppare in se stesse e negli altri, specialmente nella gioventù, la conoscenza e l'amore per le missioni, si impegnino anch'esse ad essere delle valide evangelizzatrici nella propria terra, là dove l'obbedienza le ha collocate, perché anche loro, al pari delle consorelle che si trovano in terra straniera, potranno collaborare per l'espansione del Regno di Dio sulla terra, perché ogni cristiano che vive la missione ricevuta da Cristo, é “missionario”.

Seguendo sempre l'insegnamento del Signore le Suore Ospedaliere della Misericordia non si fermano alla sola India ma, con la grazia del Signore, si pre-

parano ad uscire della loro terra e andare là dove lo Spirito Santo ci chiama.

La vita missionaria, come ogni vita completa, possiede tre dimensioni:

- 1) **La lunghezza della vita**, é lo sviluppo integrale dell'uomo che scopre, comprende la chiamata e la segue appassionatamente;
- 2) **La larghezza della vita**, é il riconoscere l'unità di tutto il genere umano e darsi attivamente ad ogni fratello;
- 3) **L'altezza della vita**, é la tensione verso l'alto, verso Dio che ci ha amati per primo e aspetta da tutti una risposta d'amore.

Grazie a queste tre dimensioni cresce il Corpo mistico di Cristo fino alla misura e alla statura della pienezza di Cristo

CONCLUSIONE

La missione comporta l'annuncio della Parola e la costituzione della Chiesa là ove ancora il Cristo non é conosciuto. **Ma é anche vera missione vivere da cristiani autentici, gridando il Vangelo con la vita dove il Signore ci chiama**, Roma, centro della cristianità, ove però gli uomini non vivono come tali, questi come quelli, devono conoscere il loro Dio, metterlo al primo posto nella loro vita, amarlo come Lui é stato capace di amare e versare il suo sangue per tutti.

Siccome tutti gli uomini, senza perdere nessuno, devono essere uniti in un solo gregge sotto un solo Pastore, **la Chiesa ha bisogno di missionari che restano, e missionari che partono, ma sia gli uni che gli altri lavorano per l'estensione del Regno di Dio sulla terra, aiutandosi gli uni gli altri, come Cristo ci ha insegnato.**

Rendendomi conto della pochezza di questo lavoro, a causa del poco tempo a disposizione per portarlo a termine, e delle mie poche capacità, chiedo scusa alle autorità dell'Istituto e a tutta la comunità, per aver ristretto una vita di 157 anni, in poche pagine, e alle autorità del corso per corrispondenza sulle missioni, per essere stata troppo lunga, ma ringrazio vivamente perché questo corso e anche questo lavoro mi hanno arricchito veramente di ciò che volevo.

(fine)



UNA CAMPANA PER IL GIUBILEO SOM



Le 4 facce della Campana del Giubileo
realizzata dalla Pontificia Fonderia Marinelli - Agnone (IS)



perchè l'opera di Dio iniziata 200 anni fa

VIVA - CRESCA - FIORISCA

Memori del passato e protese verso il futuro, senza meriti o desiderio di grandezza, sempre consapevoli di essere quel piccolo seme che genera e preserva la vita nel tempo e nel modo in cui Dio lo vorrà e lo permetterà per il bene nostro e del mondo intero.



Abramo, l'ospitato che ospita

Abramo, colui che è uscito dalla sua terra per andare in un luogo che Dio gli avrebbe indicato (cfr *Genesi* 12, 1), viene presentato come un viaggiatore che deve essere accolto da re, principi e popoli per poter vivere, finché si stabilirà presso le *Querce di Mamre* (13, 18), luogo tradizionalmente collocato nella zona dell'attuale Hebron. Il popolo di Israele sarà chiamato a riconoscersi in questa icona del viaggiatore forestiero, come bene esprime la sua confessione di fede, che comprime in un sola frase tutta la vicenda storica da Abramo a Mosè con queste parole: *Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa* (*Deuteronomio* 26, 5). Così l'Arameo errante è ora chiamato a mostrare la sua ospitalità per avere la benedizione della discendenza.



Abramo, icona dell'Ospitalità

Il racconto dipinge l'ospitalità tipica del nomade (si dice che Abramo vivesse in una tenda, anche se già dal cap. 13 sappiamo che il luogo è divenuto la sua dimora stabile), che avvolge di ritualità ogni gesto per poter mettere a proprio agio i viandanti. Così Abramo non chiede i loro nomi: secondo gli antichi canoni il "nome" dell'ospite, ovvero la sua etnia, la sua tribù, la sua posizione nella rete sociale, ecc., poteva essere chiesto solo dopo che egli si fosse nutrito e riposato, così da non "inquinare" l'accoglienza con considerazioni di altro genere. Anche le parole di Abramo esprimono i canoni della cortesia e della finta umiltà tipicamente orientali. Quello che viene offerto come *un po' d'acqua e un boccone di pane* si rivela essere: focacce per circa 30 chili di farina (ogni *sea* corrisponde a circa 7 litri, quindi qui l'equivalente di circa 10 kg di farina), *un vitello tenero e buono, panna e latte fresco!* Questo slancio nell'accoglienza è assolutamente gratuito: il testo, che pure avverte che è *il Signore* a presentarsi ad Abramo, ci dice anche qual è la sua percezione immediata: *egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui* (v. 2). Addirittura la lettura successiva dei rabbini modifica lievemente ma significativamente il testo: Dio apparirebbe ad Abramo subito dopo i tre angeli e si sente dire da Abramo, che sta correndo a prendere il vitello, di aspettare lì e di non andare via perché

non può badare a lui (a Dio!) senza aver prima adempiuto al suo dovere di ospitalità nei confronti dei tre viandanti (*Abot R.N.* 7; si ricordi che secondo altri testi rabbinici Abramo è il fondatore degli alberghi e delle locande: *Gen. Rab.* 39, 14).

Questa capacità di ospitalità permetterà alla promessa della discendenza di Abramo e Sara di diventare una realtà. Per comprendere la portata di questa promessa di vita, occorre ricordare che Abramo e Sara sono ormai anziani. La prospettiva di una possibile generatività risulta quindi completamente al di fuori delle energie umane della coppia. Rimanendo cioè all'interno di ciò che è possibile a questi due vecchi, nell'orizzonte del noto e del prevedibile non si può immaginare alcuna apertura alla vita e al futuro.

Ecco perché è importante la connessione tra l'ospitalità capace di accogliere e la generatività che questo testo propone. **Accogliere significa infatti fare spazio all'inatteso, che si tratti della diversità dell'altra persona** (come i tre viandanti che si materializzano davanti ad Abramo senza essersi preannunciati) **o di un evento che muta la propria vita**. L'episodio alle querce di Mamre propone al popolo di Israele e a ogni lettore del testo che la chiave di ogni possibile generatività è l'accoglienza.





Mentre la rivista è già in stampa, apprendiamo che il dott. Giovanni Manganella, il 20 novembre 2020, è tornato alla Casa del Padre. Nel ringraziarlo, ci stringiamo alla famiglia con la nostra solidarietà. Nato il 2 dicembre 1924 era ospite della Residenza dal settembre 2012. Riposi in pace.

LA TEOLOGIA DI PAPA FRANCESCO

Me ne stavo tranquillo e gioioso, dopo che a trenta anni, feci la scoperta che si poteva realizzare la presenza di Gesù qui in terra, forti della sua promessa: “Dove due o più, sono uniti nel mio nome, IO sono in mezzo a loro”. Bastava amare tutti: subito, sempre, con gioia, come ci ha insegnato Chiara. Inoltre, Stella, la mia fidanzata, stava preparando la tesi di laurea riferendosi ad un libro di Tirso de Molina: *Condenado por desconfiado*. Descriveva la sorte di due personaggi: un brigante che andava in Paradiso perché confidava nella infinita misericordia del Padre e quella di un sant'uomo che invece contava di salvarsi solo per le buone opere che compiva scrupolosamente e che, per questa sfiducia, non meritava la salvezza eterna. Mi sentivo al sicuro, perché più simile al brigante, e quindi gioioso.

Ma quando ho saputo che Papa Francesco aveva scritto alcuni libri di teologia, ho voluto farmene un dono acquistandone, intanto, tre. CAMMINARE NELL'AMORE, SECONDO LO SPIRITO e IL SOGNO DI UNA CHIESA EVANGELICA.

Ho trovato il primo affascinante e, insieme con mia moglie, abbiamo cominciato a meditarlo.

Ci siamo soffermati a lungo, specialmente alla pagina 36. Cito: *“L'incontro dell'amore liberamente donato da Dio e liberamente accolto dall'uomo resta un mistero “insondabile” e “insolubile”. Il mistero intreccia senza svelare l'incondizionata misericordia di Dio e l'effettiva responsabilità umana. E quand'anche, come nella più recente teologia, si riconosca alla misericordia di Dio la prima e l'ultima parola, giungendo a sperare che tutti gli uomini saranno conquistati alla gioia del Vangelo, non si può escludere la decisiva parola della libertà umana nel concedersi o meno alla misericordia divina. Qualora l'amore onnipotente di Dio si imponesse all'uomo, violandone la libertà, smetterebbe di essere amore. È proprio della misericordia di Dio di non ignorare la nostra libertà umana. Dio consiglia, ma non ci costringe, ci sollecita, ma non ci calpesta, né ci fa violenza. Infatti, come afferma Agostino, “colui che ti ha creato senza di te non ti giustifica senza di te”.*

Insomma, mi toccherà essere meno indulgente verso le mie debolezze, verso la mia ammirazione verso tutte le bellezze del creato e delle Sue creature.

(* ospite della Residenza)





La corretta alimentazione

ELISIR DI LUNGA VITA (VI)

(segue: la fragilità nell'anziano).

Lo scompenso cardiaco rappresenta la principale causa di ospedalizzazione negli adulti ultrasessantacinquenni ed è una delle principali cause di disabilità.

I vecchi con scompenso cardiaco sono pazienti fragili e complessi. A tal riguardo un recente studio, effettuato su un largo campione di anziani ricoverati per scompenso cardiaco, mostra come in pazienti non disabili, né affetti da demenza, questa patologia contribuisca a un rischio di mortalità molto più elevato rispetto al gruppo composto da pazienti disabili o con compromissione cognitiva; il dato risulta ancora più rilevante nei soggetti che presentano disabilità e demenza associate.

Il lavoro dimostra che negli anziani disabili e affetti da demenza lo scompenso di cuore non rappresenterebbe un fattore di rischio di mortalità rispetto alla condizione di fragilità del paziente; infatti si potrebbe affermare che *il paziente anziano fragile non muore di scompenso, ma con lo scompenso*. La fragilità si può inoltre identificare dalla risposta clinica dell'organismo (inteso globalmente come psiche e soma) ai diversi fattori esterni. Anche nell'ambito delle cure, interventi clinici inappropriati (farmaci, procedure ecc.) possono determinare la comparsa di eventi negativi, che portano a un aumento di mortalità.

A tal riguardo, ad esempio, alcuni studi hanno mostrato come interventi ingiustificati di cateterismo vescicale in pazienti anziani ospedalizzati si associavano al prolungamento della degenza ospedaliera, oltre

che a un aumento del rischio di sviluppare infezioni urinarie nosocomiali, ma anche a un aumentato rischio di morte (mortalità quadruplicata durante il ricovero).

Anche per quanto riguarda la prescrizione farmacologica occorre riconoscere che le conoscenze terapeutiche non sembrano trarre benefici dai trial clinici, dai quali spesso è escluso l'anziano fragile affetto da patologie multiple e in trattamento plurifarmacologico. Inoltre la difficoltà di gestione di questi pazienti aumenta dinanzi a successivi interventi farmacologici di altri specialisti (oculisti, ORL, ortopedici ecc.), che non considerano adeguatamente il complicato insieme, clinico e terapeutico, dei pazienti anziani fragili.

Sempre nell'ambito clinico anche il *delirium* riveste un ruolo particolare come possibile indicatore di fragilità nel paziente geriatrico. La cura del paziente fragile rappresenta un aspetto ancora largamente dibattuto.

In passato, infatti, la tendenza generale ha incoraggiato interventi d'assistenza di basso contenuto clinico e di conseguenza, a bassa intensità di costi.

Infatti, dinanzi all'aumento esponenziale della popolazione anziana, ma soprattutto di fronte all'incremento numerico di persone affette da malattie croniche gravi (quali lo scompenso cardiaco, le demenze o le malattie dell'apparato muscolo-scheletrico e respiratorio), non è corrisposta un altrettanto rapida capacità di adeguamento scientifico e culturale da parte della società e della medicina, che non ha saputo costruire modelli teorici e concrete realizzazioni.

Ovviamente questo processo richiede impe-

gno e pazienza, e se come afferma George Minois, "la grandezza dell'uomo consiste anche nelle sue ferite", la geriatria non potrà che impegnarsi a diffondere metodologie assistenziali qualitativamente elevate, offrendo all'anziano fragile un sostanziale diritto alla cura. La valutazione multidimensionale si rileverà a tal proposito strumento prezioso per inquadrare la persona come realtà complessa. Da questa attenzione nasceranno interventi mirati al miglioramento della prognosi e della qualità di vita del paziente.

Il termine fragilità identifica una condizione di vulnerabilità provocata dall'incapacità dei sistemi biologici, a vari livelli, di conservare indenni le riserve funzionali di organi e apparati che regolano la vita della persona.

A causa delle numerose determinanti coinvolte, questa sindrome non è facilmente identificabile. Definire e comprendere il ruolo della fragilità, come condizione che modula la qualità e la durata della vita non costituisce un importante punto di partenza. In quest'ottica, infatti, essa diventa l'obiettivo d'interventi mirati sul piano clinico, psicologico e sociale per ridurre il rischio di eventi avversi, ed è stimolo per il miglioramento dei servizi sanitari. Alcuni indicatori, anche se non ancora riconosciuti a livello nosologico dalla medicina tradizionale, esprimono la fragilità nell'anziano; in questo articolo ne abbiamo considerato alcuni quali, il *delirium*, la perdita dell'autonomia funzionale, le malattie croniche e l'incapacità di recupero dopo gli eventi avversi.

(continua)





Mettiamoci al servizio del Bene

Tra le tante parabole del Signore, ce n'è una che rivela la fiducia straordinaria che il Signore riserva per i suoi figli: è la parabola dei talenti.

Il capitolo 25 del vangelo di Matteo (25,14-30), che aveva appena raccontato un'altra parabola della vigilanza, quella delle dieci vergini, presenta la figura di un padrone che, prima di partire per un lungo viaggio, affida i suoi talenti a tre servi, secondo le loro capacità: al primo cinque, al secondo due, al terzo uno.

La parola "talenti" ci fa pensare immediatamente alle qualità umane che ognuno di noi ha: il talento di un'arte particolare, la musica, lo sport, la danza, la scrittura... Ma questa definizione di talento è molto limitante. Gesù ci consegna molto di più. Il talento è una misura monetaria di quel tempo... "smisurata". Si calcola che per ottenerne uno solo, occorre lavorare almeno per 6000 giorni... quasi venti anni! Forse, con le debite proporzioni, un talento oggi varrebbe come minimo 300.000 euro.

Quel padrone sta affidando ai servi una misura spropositata, un tesoro inestimabile.

È quello che Dio ha fatto con noi: ci ha donato la vita, che ha un valore infinito. Ci ha donato la fede, la grazia dei sacramenti. Ci ha dato soprattutto l'Amore, un amore sconosciuto ai nostri occhi, quello disposto a donarsi senza chiedere nulla in cambio. Un padrone che ha una fiducia così nel confronto dei servi, è

piuttosto un padre che riversa sui figli tutta la sua Vita.

I primi due servi, *buoni e fedeli*, hanno compreso tutto questo e hanno agito come il Signore: si sono messi all'opera per portare frutto, potremmo dire che hanno vissuto d'amore. Si sono impegnati, perché gli uomini comprendessero che la nostra vita non ha senso se non è spesa per gli altri. Facendo fruttificare i talenti, sono così entrati nella Gioia del Signore.

Quei servi sono immagine di tutte le persone che hanno "il cuore nelle mani", che dicono *"mi interessa, mi sta a cuore, mi prendo cura"*. Chi sa di essere oggetto di un amore e di una fiducia così grandi non può non prendersi cura dell'altro, piegarsi verso di lui e portare i frutti dell'amore.

Il terzo servo, *malvagio e pigro*, invece ha avuto paura. Ha creduto che il Signore lo limitasse nella libertà, o che in realtà si prendesse gioco di lui. E ha nascosto il talento. Platone ha scritto: *"Possiamo perdonare un bambino che ha paura del buio. La vera tragedia della vita è quando gli uomini hanno paura della luce."*

Quel servo è ingiustificato, perché non si può giustificare chi ha paura della Luce. È simile al fratello maggiore della parabola del figlio prodigo, o simile a tante persone che si accontentano di dire: "Io non faccio nulla di male!", ma che non si impegnano a fare qualcosa di bene. "Se proprio non volevi impegnarti – dice praticamente il Signore – potevi affidare il talento ai banchieri!" "I "ban-

chieri" sono i "poveri": ha detto Papa Francesco nell'omelia di domenica 15 novembre 2020, giornata mondiale del povero.

In questo tempo difficile della pandemia abbiamo visto tante persone che si sono impegnate per l'altro fino al dono della vita. Non hanno avuto paura, perché Gesù ha vinto ciò di cui l'uomo ha più paura, ossia la morte. Se viviamo d'amore noi già vinciamo la morte, perché il contrario dell'amore non è l'odio, ma la morte.

Impegnarci per gli altri significa essere testimoni di questa Luce e di questa Vita che è dentro di noi, testimoniando così la fraternità. Scrive Papa Francesco nella sua ultima enciclica "Fratelli tutti":

"Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti. Come il viandante occasionale della nostra storia, ci vuole solo il desiderio gratuito, puro e semplice di essere popolo, di essere costanti e instancabili nell'impegno di includere, di integrare, di risollevar chi è caduto; anche se tante volte ci troviamo immersi e condannati a ripetere la logica dei violenti, di quanti nutrono ambizioni solo per sé stessi e diffondono la confusione e la menzogna. Che altri continuino a pensare alla politica o all'economia per i loro giochi di potere. Alimentiamo ciò che è buono e mettiamoci al servizio del bene" (FT 77).

Sì, alimentiamo ciò che è buono e mettiamoci al servizio del Bene!



Venerata memoria di Sr. Carmela Cavallari

Dal ricordo di Suor Elisabetta Longhi

Ho avuto la fortuna di non assistere alla scomparsa di Sr. Carmela, così posso ancora pensarla e vederla per la casa di S. Giovanni, casa che ha visto nascere e morire le anime più nobili e sante, e le colonne più robuste della Congregazione. Sì, mi pare ancora di vederla aggirarsi per i lunghi corridoi, con passo lento e stentato. Dava inizio di buon mattino alla sua giornata, piena di preghiera, di opere caritative, di amore per le consorelle e per tutti coloro che avevano la fortuna di avvicinarla. Per questo, debbo ritenermi una delle fortunate, è stata forse e senza forse anche questa è una grazia speciale del tutto gratuita che il Signore mi ha concessa.

Per lunghi anni ho avuto la fortuna di viverci a fianco, ho potuto gustare il fascino della sua presenza, la dolcezza delle sue parole, la preziosità dei suoi consigli e conforto nelle ore di sconforto.

L'ho vista per tanti anni fare le stesse cose, cosa semplici che nella vita quotidiana comporta, sempre con lo stesso sorriso, stesso amore, e con un senso di maternità soprannaturale, tanto che tutti coloro che l'hanno avvicinata, malati, personale, poveri e ricchi sono rimasti affascinati dalla sua dolcezza.

Tutta la sua vita ha testimoniato una speciale intimità con Cristo e solo in unione con Lui è stata capace di effettuare la realizzazione del regno di Dio.

È stata una creatura ricca di interiorità, di spirito di preghiera e sacrificio, capace di trasmettere con senso materno, le vere ricchezze della vita, finalizzate alla vita eterna.

La figura di Sr. Carmela, la sua vita di apostolato, la sua spiritualità evangelica, hanno lasciato il modello per le nuove generazioni. È stata la donna di attualità, per il suo straordinario equilibrio in ogni aspetto della sua ascesi. Ha saputo



puntualizzare la profonda conoscenza dell'uomo e la sua comprensione per ogni umana debolezza, unita ad una vita semplice che tutto fa convergere a Dio e a Lui solo. È stata la donna forte della fermezza e dell'umiltà, aperta a tutti coloro che l'hanno avvicinata.

Carmela, Madre e sorella carissima, tu non sei morta, ma sei con noi, in mezzo a noi con la stessa dolcezza, con lo stesso sorriso, ti sentiamo vicina a noi con lo stesso palpito di amore con cui lo sei stata in vita, guarda dal cielo questo mondo in

frantumi, proteggi e guida la tua amata comunità, benedici la tua missione e le tue missionarie che con tanto amore e interesse hai confortate e incoraggiate per affrontare il duro cammino e che hai consolidate con l'offerta della sofferenza finale.

Carmela carissima, anche se non ho potuto darti le ultime cure fisiche, ti sono stata vicina con tanto affetto, ho pregato per te, ti ho sentita più vicina che mai. La tua sofferenza, le tue preghiere, la tua offerta per la missione in questi ultimi mesi è stata tangibile, e noi tutte l'abbiamo sentita e constatata con l'assentarsi dalla nostra missione e dai nostri problemi.

Grazie Sr. Carmela della tua vita santa, grazie del bene che mi hai voluto, grazie del conforto che mi hai saputo dare nei momenti più difficili, grazie della protezione che continuerai a darmi dal cielo. Quel Gesù che hai tanto amato e che per una lunga vita hai servito nella persona dei poveri ti ha dato il privilegio di portarti con Lui nel giorno della sua nascita, ti ha legata all'eterno connubio dove nessuno mai ci potrà dividere.

Carmela e mamma carissima, continua a proteggerci dal cielo, concedici la grazia di amare Gesù nella semplicità con cui tu lo hai amato, infondici lo spirito di carità per i sofferenti, per le consorelle, per tutti coloro che soffrono per la fede. Continua ad essere la nostra guida ed il nostro baluardo nelle prove che la vita comporta.

L'eterno riposo dona ad ella o Signore e accoglila nella pace dei giusti.



NESSUNO SI SALVA DA SOLO

La testimonianza di suor Liza, colpita dal Covid-19

La malattia è parte integrante della storia dell'umanità e denuncia la precarietà e la misteriosità della vita, l'ostacolo che l'uomo, fin dai suoi esordi ha dovuto affrontare per poter agire e contro il quale ha sempre lottato, ora affidandosi alle divinità, ora servendosi di mezzi naturali e infine confidando nella scienza che in una certa misura ed in modo progressivo gli ha dato la possibilità di approntare rimedi, mai però totalmente e definitivamente risolutivi di alcuni malanni che a volte lo conducono alla morte in ogni caso inevitabile.

Voglio condividere con voi alcune riflessioni sulla mia lotta al Covid-19, questo virus, inaspettato e sconosciuto, che ha cambiato così tanto le nostre vite.

Davanti all'imprevisto, al non razionale, l'uomo reagisce sempre nello stesso modo. Ci sentiamo così potenti e invincibili da non credere possibile di poter morire per un virus così minuscolo e invisibile. Questo mi dice che non abbiamo capito l'essenza della nostra vita. La maggior parte di noi non ha coscienza del fatto che tutto ha fine e che non sempre abbiamo il controllo su quello che ci capita. Dovremmo tutti apprezzare di più ciò che abbiamo oggi, senza pensare troppo al domani o rimpiangere il passato. Quando mi è stato comunicato di essere "positiva" sono rimasta scioccata, non mi sarei mai aspettata di esserlo, anche se ero consapevole che poteva capitare a chiunque. Sono andata subito in isolamento dalla vita comunitaria e da tutto il resto, con un grande senso di colpa, a cercare il colpevole inesistente per trovare scuse, con tante domande nella testa: "perché?", "chi mi ha contagiato?", "da dove è iniziato?".

La cosa che però mi ha preoccupato più di tutte le altre è stata l'assoluta incapacità di restare da sola, isolata nella mia stanza. Le chiamate e le video chiamate si moltiplicavano, eppure cresceva in me una sensazione di abbandono, come se avessi paura di me stessa e della mia compagnia. Sicuramente restare isolata in camera è difficile perché

spezza le abitudini e una rassicurante routine che fa parte di me (gli atti comuni della comunità, la Santa Messa, ricevere la comunione). Questo dovrebbe essere tranquillamente superato con la ragione, ma non è così.

Quando veniamo tolti dal nostro circuito abituale, come gli asinelli che una volta venivano legati alla macina e giravano sempre in tondo, andiamo in crisi. Siamo schiavi di quello che facciamo, schiavi delle nostre abitudini e delle nostre certezze. E soprattutto, a quanto pare, non facciamo altro che fuggire dalla verità e dai nostri pensieri, ogni giorno. Per ovviare a questo mi sono avvalsa dell'uso dei nuovi mezzi di comunicazione e delle reti in diretta ad una certa ora ogni giorno per la Santa Messa con la comunione Spirituale, con la convinzione che il valore del Sacrificio di Cristo offerto sull'altare ha efficacia e dona frutti anche nella impossibilità, eccezionale e involontaria, di prendervi parte. Di fronte a Dio ciò che qualifica la nostra preghiera non è il luogo da cui si innalza, ma il cuore da cui sgorga.

Una prova affrontata con profonda fede e indomabile forza d'animo. È stata una prova molto dura per me e per quanti mi sono cari. Il constatare quanta sofferenza c'è nei percorsi di guarigione dei tuoi compagni di stanza, di corsia, è davvero toccante. Mi sono sentita fortunata ad avere persone che mi vogliono bene, le mie consorelle e superiore che mi hanno consolato e non mi hanno fatto mancare nulla.

Ho pensato tanto alle persone sole, anziane, ai genitori costretti ad allontanarsi dalla propria abitazione per salvaguardare il resto della famiglia. L'impossibilità di stare vicini però ci sta facendo comprendere il valore della presenza fisica delle persone che amiamo. Ci sta facendo toccare con mano il fatto che la virtualità, i social e le telefonate, per quanto affettuose e piacevoli, non compensano la presenza fisica.

Un'altra cosa bella che posso dire è il fatto che abbiamo l'opportunità di imparare una

grande lezione. Siamo tutti interconnessi. **Siamo tutti sulla stessa barca.** Facendo del male agli altri lo facciamo anche a noi, e viceversa. Questa è una verità così grande così importante.....eppure sono davvero poche le persone che ne sono consapevoli.

Un minuscolo virus ci ha dimostrato come il nostro disinteresse può portare alla morte di molte persone. Ci ha dimostrato come, preoccupandoci gli uni degli altri, possiamo stare meglio tutti. Sarebbe opportuna probabilmente una maggiore riflessione, capace di vedere anche in questa situazione complessa un'occasione per riconoscere e sperimentare i segni della presenza di Dio persino in mezzo a queste vicende. I medici, gli infermieri, tutti i lavoratori dei servizi essenziali, le forze dell'ordine e tutte le persone che si impegnano a seguire le regole di sanità, sono segno concreto della presenza di Dio che si prende cura dei propri figli: *"Ogni volta che avete fatto queste cose (... malato, curato...) a uno dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me"*.

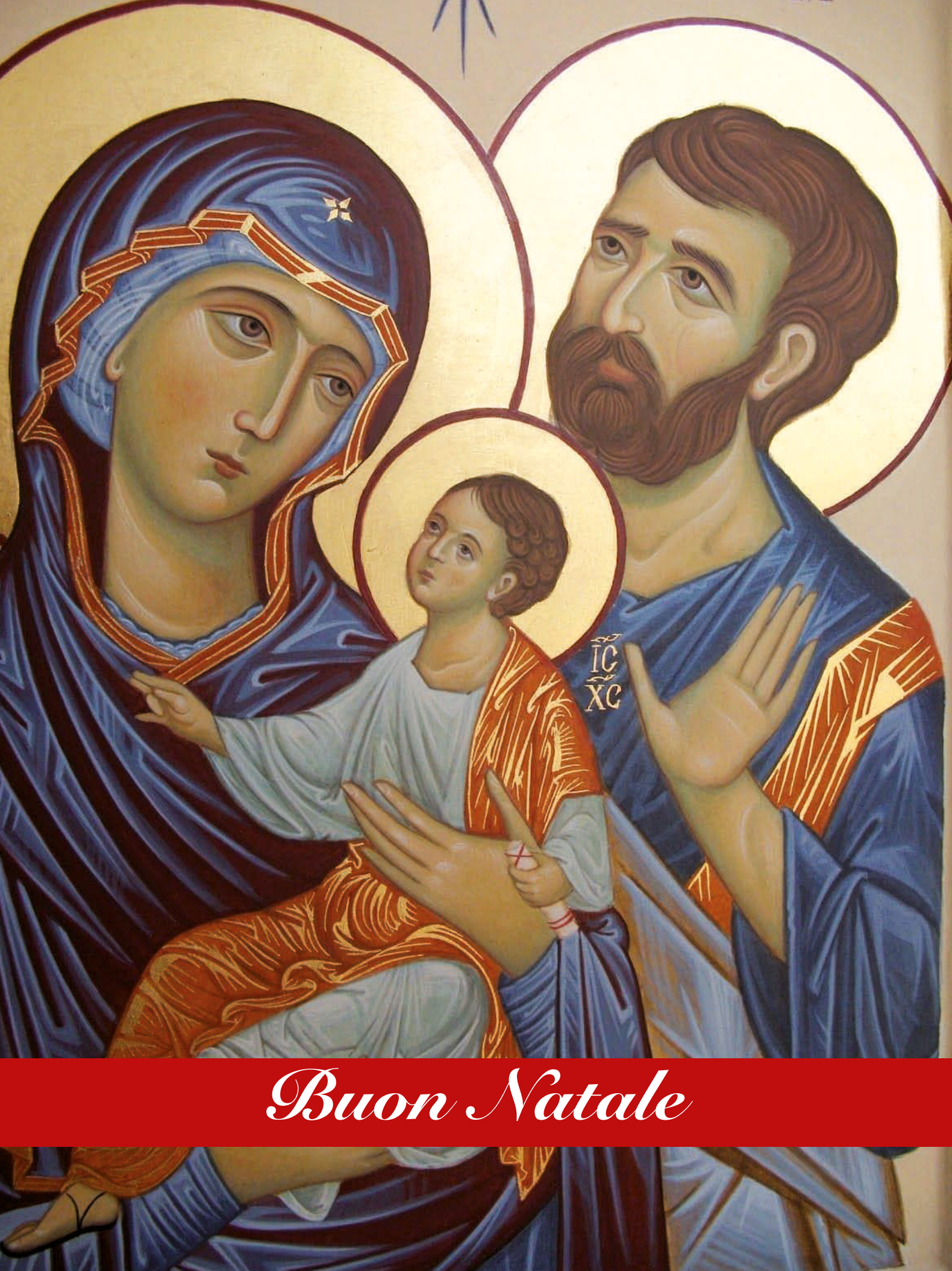
Non lasciamo entrare il mondo nelle nostre case proprio ora che le circostanze e pure le disposizioni governative ci separano dal mondo! Approfitiamone. Diamo priorità ai beni spirituali che nessun microbo può attaccare: accumuliamo i nostri tesori in Cielo, dove *"né il tarlo né la ruggine consumano, perché, dov'è il nostro tesoro, là sarà anche il nostro cuore"*.

Questo tempo di isolamento "forzato", ci aiuti a riflettere, a cambiare stile di vita e a riscoprire i veri valori della vita: amore, amicizia, fratellanza e solidarietà.

Dobbiamo mettere Dio al primo posto, e vedere nel fratello o sorella, non un nemico da combattere, ma da amare. Valorizzare la famiglia, rafforzare la vita sociale.

Affidiamoci a Dio, confidiamo nella Sua misericordia, tutto andrà bene, ritornerà la normalità, conquisteremo la serenità. Nessuno si senta solo, abbandonato. La nostra Madre celeste è sempre con noi, nel cammino di Speranza.





Buon Natale

Laudato si' in conclusione: la responsabilità verso la creazione

Le considerazioni iniziali sull'enciclica *Laudato si'* hanno preso spunto dalla domanda che taglia trasversalmente l'intero testo: "Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo?" (Ls 160). **Papa Francesco nell'affrontare la questione ecologica, non intende trattare solo dell'ambiente in senso stretto, ma di tutta la società con i relativi aspetti sociali e di relazione interpersonale.** In questo senso l'enciclica indicava che stanno a fondamento dell'attuale momento storico. **La considerazione a cui Papa Francesco giunge è che la "crisi ecologica" dei nostri giorni è, anzitutto, una "crisi etica" (cfr. Ls 162) che può essere superata in tutte le sue articolazioni con il recupero di una genuina "spiritualità ecologica" (Ls 216), capace di riconoscere e indicare Dio come creatore.**

Al termine di questo percorso in cui si è cercato di presentare sinteticamente i punti essenziali dell'enciclica, può essere utile riprendere quanto Papa Francesco si augura: "che l'umanità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità" (Ls 165). È questa, alla fine, la provocazione che giunge da *Laudato si'* che coinvolge quanti hanno a cuore la costruzione della "casa comune" perché sanno che possiedono "un'eredità comune" (Ls 93), e che questa terra "ci precede e ci è stata data" (Ls 67).

L'insegnamento di Papa Francesco è un invito a guardare realmente al futuro con speranza per cogliere la bellezza originaria del creato e dell'uomo in esso, diventando così capaci di vero amore, e sfuggendo dalla tentazione di un dominio utilitaristico dell'intero creato che permane sterile. Forse, la conclusione più coerente alle nostre riflessioni su questo prezioso documento di Papa Francesco, la si può trovare nelle parole del santo vescovo Ambrogio il quale, in un testo che potrebbe essere definito un'ecologia *ante litteram*, così commentava: "Veramente dovremmo mantenere un riverente silenzio, perché il Signore si riposò da ogni opera del mondo... Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo. Creò il cielo ma non leggo che si sia riposato; creò la terra e non leggo che si sia riposato; creò il sole, la luna,



le stelle e non leggo nemmeno che allora si è riposato; ma leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere a cui donare misericordia" (Ambrogio, *Exameron*, IX,10,75-76). È necessario, pertanto, affinare lo sguardo perché ognuno diventi ancora capace di semplicità per contemplare la bellezza e la bontà di quanto è uscito dalla mano creatrice di Dio.

La contemplazione porta alla preghiera che innalza la persona oltre se stessa e l'avvicina a Dio. Si può fare nostra una delle due preghiere che Papa Francesco propone al termine di *Laudato si'*, la *Preghiera per la nostra terra*: "Dio Onnipotente, che sei presente in tutto l'universo e nella più piccola delle tue creature, Tu che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste, riversa in noi la forza del tuo amore affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza. Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle senza nuocere a nessuno. O Dio dei poveri, aiutaci a riscattare gli abbandonati e i dimenticati di questa terra che tanto valgono ai tuoi occhi. Risana la nostra vita, affinché proteggiamo il mondo e non lo depre diamo, affinché seminiamo bellezza e non inquinamento e distruzione. Tocca i cuori di quanti cercano solo vantaggi a spese dei poveri e della terra. Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa, a contemplare con stupore, a riconoscere che siamo profondamente uniti con tutte le creature nel nostro cammino verso la tua luce infinita. Grazie perché sei con noi tutti i giorni. Sostienici, per favore, nella nostra lotta per la giustizia, l'amore e la pace".





La Cometa news

a cura di Concita De Simone

Quest'anno sarà ricordato da molti come l'anno della pazienza e del sacrificio, un anno che ci ha voluto mettere alla prova allontanandoci, isolandoci a volte, un anno che ci ha fatto provare paura nell'incontrare un nostro parente, figuriamoci un estraneo. Quest'anno particolare ci chiede di essere ancora tolleranti in un momento in cui per le strade e nei negozi molti oggetti in vendita ci ricordano che si sta avvicinando il Natale, apice dell'attesa, sì, ma anche momento di massima unione e condivisione per la famiglia cristiana che quest'anno è incerta su come passerà questa festa. *La Cometa*, a malincuore, ha già preso la sua decisione: quest'anno il consueto cenone natalizio che ci permetteva di incontrarci per fare il punto della situazione dell'associazione, per scambiarci gli auguri e passare insieme un momento di gioia e condivisione non si farà. Non è stato facile fare questa scelta dopo aver già rimandato i nostri abituali incontri estivi ma speriamo vi arrivi il gesto d'amore che porta con sé. Faremo ancora più festa quando finalmente non avremo più paura di starci vicino e, augurandoci che questo accada al più presto condividiamo con voi sostenitori un'altra speranza per il prossimo anno che riguarda le adozioni a distanza. In questo 2020 purtroppo sono diminuite rispetto agli ultimi anni. Questo non suscita alcuna incertezza ma anzi, porta a riporre una grande fiducia nel prossimo futuro, un futuro in cui scorgiamo la luce di un rinnovato senso di comunità.

Vincenzo Del Signore

Presidente Ass. Volontari la Cometa aps



NOVITÀ NEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Lo scorso 23 ottobre, il direttivo, durante il suo abituale incontro, ha deciso di inserire nuovi membri al fine di potenziare le risorse verso una maggiore condivisione delle scelte fatte dall'Associazione.

Diamo dunque il benvenuto a:

Suor Paola Iacovone, Concetta De Simone (per loro un bentornato!) e Paola Passagrilli che si uniscono a Vincenzo Del Signore, sr Mary Ann Cameros, sr Regina Okerie, Antonio Fazio Pellacchio, sr Liza Mejares, sr Jeanne D'Arc Razanamanana.

Buon lavoro a tutti.

KIT SCOLASTICI IN MADAGASCAR

Oltre cinquemila bambini vivono in condizione di povertà nella sola Antananarivo, la capitale della grande isola africana e purtroppo meno del 70% dei piccoli completa le elementari.

In seguito alla crisi socio-politica del 2009, nella grande isola rossa il settore dell'educazione è peggiorato: le famiglie hanno difficoltà a mandare i loro figli a scuola e i principali indicatori dell'istruzione si sono abbassati. Tra le priorità del governo figura la scolarizzazione dei bambini esclusi dal sistema educativo formale, tuttavia la mancanza di risorse finanziarie ne rendono difficile la realizzazione. La scolarizzazione dei bambini viene così trascurata. Gli sforzi dei dirigenti scolastici, degli insegnanti e delle autorità locali non sono sufficienti e il sostegno troppo limitato dello Stato non consente lo sviluppo dell'educazione.

Insomma mentre da noi si discute di banchi a rotelle (rivelatisi pressoché inutili), in Madagascar come in tanti altri Paesi poveri del mondo, non ci sono le condizioni minime per andare a scuola.

Ecco allora che arriva un piccolo segnale di luce grazie ai fondi raccolti dalla nostra associazione per distribuire kit di materiale scolastico (penne, quaderni) alle famiglie per convincerle a mandare i figli a scuola nella missione ad Antananarivo, dove le SOM hanno già avviato da tempo un ospedale.



Una giornata, come dimostrano le foto in queste pagine, che si è trasformata presto in una grande festa per i bambini e le loro famiglie. Perché andare a scuola è l'investimento che toglie i bambini poveri dalla strada, è l'unico modo per riscattarsi da un destino segnato, è l'oggi che prepara al domani.



5X1000, UN AIUTO PER TUTTI

La pandemia Covid-19 ci ha costretti a ripensare le nostre attività a sostegno dei più poveri.

Ma abbiamo bisogno del vostro aiuto per poter fare di più, meglio, e per continuare ad aiutare, perché siamo convinti che:

**ANDRÀ TUTTO BENE
SOLO SE ANDRÀ BENE PER TUTTI!**

E poi, naturalmente, perché il nostro motto "*Se molti uomini di poco conto, in molti posti di poco conto, facessero cose di poco conto, la faccia della terra potrebbe cambiare*", vale sempre!

**NOI CI SIAMO
CONTINUA AD ESSERCI ANCHE TU!**

Dona il Tuo 5 per mille all'ASSOCIAZIONE VOLONTARI LA COMETA

Codice fiscale 07191011001

Grazie!

Sostegno a distanza



Per informazioni :
Associazione Volontari LA COMETA onlus
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 0670496688 - Cell. 331.4204526
E-mail: lacometa@consom.it
www.lacometaonlus.it

Conto corrente bancario
Iban: IT85V0306909606100000164350 - BIC: BCITITMM
conto corrente postale n. 45938974 intestati a
Associazione Volontari La Cometa Onlus
Via Latina, 30 - 00179 Roma

seguici anche su



You Tube

di Pierino Montini

Questa Rubrica viene curata da Pierino Montini, dottore in filosofia che ha insegnato, tra l'altro, presso la Pontificia Università Lateranense e la Pontificia Università Urbaniana.

Fine di questa Rubrica è quello di creare per i nostri lettori un angolo di spiritualità e di meditazione.

... ma l'Alterità è apertura. Dono. Premessa e non appendice della nostra identità integrale. È quanto ed è quello che, in certo qual modo, crediamo di riscontrare nell'uso verbale dei termini *respirare* e *animare*. Perché questi due verbi richiedono dei presupposti che non valgono né solo a partire da me, che sono un *io*; né solo a partire da te, che sei, come me, un *altro io*; né solo a partire da lui/lei, che è anche lui/lei, un ulteriore *altro io*. Ogni io, tutti gli io del mondo, tutte le prime persone, sono soggetti in grado di agire soltanto a determinate condizioni: il mio, il tuo, il suo *io* potenzialmente possono agire a condizione che siano disponibili, nolenti o volenti, all'Alterità.

Tutto ciò può essere rafforzato, secondo il nostro modo di comprendere il significato della direzione di questo itinerario, dall'uso quotidiano di modi di dire, che potremmo ricavare dalla vicinanza alternata dei due verbi, usando, però, l'accortezza di mutare l'uno o l'altro in sostantivo. Sia *respiri l'anima* che *anima i respiri* fanno pensare a un qualcosa che supera il semplice uso verbale delle parole, in quanto riferiscono non solo un'azione biologica e psicologica, ma ancora qualcosa in più. Con la frase *'respiri l'anima'* si intende fare un bel complimento a colui al quale la si rivolge: è come dirgli che quello che egli fa trasmette il sapore della sua interiorità. Allo stesso modo, ad uno si dice: *'anima i respiri'*, allorquando si vuole incitarlo ad assumere uno stile di vita del tutto personale e proprio, più consoni alle responsabilità che ha, a credere, a scommettere nella vita.

A questo punto, tentiamo di inserirci in ciò che saremmo in grado di recuperare, riflettendo un po' anche sull'uso dei due termini (*anima*, *respiri*) intesi come sostantivi.

Respiro? Indica l'atto del respirare. Cioè,

le varie operazioni che permettono ad un organismo vivente di ricevere la quantità di ossigeno necessario e di restituire all'ambiente l'anidride carbonica. Consiste nell'alternanza dei movimenti propri della respirazione. Dal momento che l'interruzione, anche di pochi minuti di tale funzione, risulta mortale tanto per gli animali che per gli uomini, l'azione può acquistare anche il valore inerente la capacità vitale degli stessi. Avere respiro equivale a vivere, avere la vita ed essere in vita. Trattenerne il respiro equivale ad avere qualche problema. Respiro regolare è come dire avere i parametri medici nella normalità.

Ed *anima?* Essa è il principio della vita presente in ogni essere organizzato. Cioè, è quella parte di noi stessi che pensa, delibera e che gli uomini, nel corso dei secoli, non seppero esprimere meglio che ricorrendo all'idea del soffio di vento: il vento si avverte ma non si prende. Per gli antichi Greci *anemos* significava, appunto, anima. È l'elemento che infonde, sorregge e realizza la vita di un organismo vivente. Come tale è propria degli esseri umani e di tutti quegli esseri che hanno vita. Quasi tutte le concezioni religiose considerano che essa è la parte immateriale, immortale ed incorruttibile dell'uomo, distinta dal corpo, creata dalla Divinità. La fede in un mondo ultraterreno afferma che l'anima sopravviva dopo la morte. Essa vivrà anche nell'aldilà, unita a Dio, se giusta; lontana da Lui, se peccatrice; purgante, se portatrice di colpe non gravi.

La fede cristiana crede in questo. Personalmente, alla forma 'credere questo', preferisco la forma 'credere in questo'. Ed al modo di dire 'Dio è Amore', preferisco dire 'Dio, Tu sei Amare'. Perché? Perché credo che il Soggetto del nostro credere non sia un tutto da considerarsi come un oggetto statico, monoli-

tico ed asettico. Al contrario, Colui nel quale crediamo è dinamico in Se stesso e dinamico, vivo, attivo con, per ed in noi. Così: Amore indica che Egli è e basta. Amare, invece, è farsi amore, proporsi come amarsi. Amare non consiste in un recinto insuperabile. Amare esprime la costruzione di una casa, che sta per diventare, che diventerà la casa di coloro che amano. Amare è declinarsi dentro un indice in cui, mentre lo leggi e lo osservi, noti con meraviglia che vi sono presenti tutti, ma proprio tutti, non solo tutti i moduli, tutte le unità didattiche, tutti i capitoli ed i paragrafi, ma perfino le virgole e gli spazi. Anche gli spazi e molti refusi, che ci procurano dubbi e dolori.

Tutto ciò ci motiva nel rifiutare e nel non essere a favore, in alcun modo, di ciò che si intende significare con il detto 'dare l'anima al diavolo' o 'vendere l'anima al diavolo', come è narrato nel mito di Faust, il quale vende l'anima al diavolo in cambio di ogni possibile bene terreno. Anche se con tali espressioni si può intendere l'accettare pesanti compromessi con la propria coscienza per conseguire scopi disonesti. Del resto, colui che non ha alcuna merce da vendere offre servizi, lavoro, parte del suo corpo e, perché no?, anche l'anima. Si può vendere il proprio onore, anche la fede. Il racconto di Giuda, che vende Gesù per 30 denari, è significativo al riguardo. Si può vendere anche l'amore. Ma chi ci può obbligare a vendere l'Amare?

Con le parole *'...i Respiri dell'Anima...'* vogliamo esprimere la continua tensione della vita a sperimentare, la vicinanza di ... nel soffio del ... Ogni respiro in sé è sintomo di vita. Ogni respiro dell'anima è, addirittura, il respiro di quella vita spirituale, il cui DNA è unicamente Amare. Ma qual è il nucleo dal quale per me, ma anche per altri, ha origine, questa tensione a ...?



Far fruttare i talenti

Domenica 15 novembre papa Francesco, in occasione della IV GIORNATA MONDIALE DEI POVERI, durante la Celebrazione nella Basilica Vaticana di san Pietro, ha pronunciato la seguente omelia

L'inizio. Tutto comincia da *un grande bene*: il padrone non tiene per sé le sue ricchezze, ma le dà ai servi; a chi cinque, a chi due, a chi un talento, «secondo la capacità di ciascuno» (Mt 25,15). È stato calcolato che un solo talento corrispondeva al salario di circa vent'anni di lavoro: era un bene sovrabbondante, che allora bastava per tutta la vita. Ecco l'inizio: anche per noi tutto è cominciato con *la grazia* di Dio – tutto, sempre, incomincia con la grazia, non con le nostre forze – con la grazia di Dio che è Padre e ha messo nelle nostre mani tanto bene, affidando a ciascuno talenti diversi. Siamo portatori di una grande ricchezza, che non dipende da quante cose abbiamo, ma da quello che siamo: dalla vita ricevuta, dal bene che c'è in noi, dalla bellezza insopprimibile di cui Dio ci ha dotati, perché siamo a sua immagine, ognuno di noi è prezioso ai suoi occhi, ognuno di noi è unico e insostituibile nella storia! Così ci guarda Dio, così ci *sente* Dio.

Quant'è importante ricordare questo: troppe volte, guardando alla nostra vita, vediamo solo quello che ci manca e ci lamentiamo di quello che ci manca. **Allora cediamo alla tentazione del "magari!...": magari avessi quel lavoro, magari avessi quella casa, magari avessi soldi e successo, magari non avessi quel problema, magari avessi persone migliori attorno a me!...** Ma l'illusione del "magari" ci impedisce di vedere il bene e ci fa dimenticare i talenti che abbiamo. **Sì, tu non hai quello, ma hai questo, e il "magari" fa sì che dimentichiamo questo. Ma Dio ce li ha affidati perché conosce ognuno di noi e sa di cosa siamo capaci; si fida di noi, nonostante le nostre fragilità.** Si fida anche di quel servo

che nasconderà il talento: Dio spera che, malgrado le sue paure, anche lui utilizzi bene quanto ha ricevuto. Insomma, il Signore ci chiede di impegnare il tempo presente senza nostalgie per il passato, ma nell'attesa operosa del suo ritorno. **Quella brutta nostalgia, che è come un umore giallo, un umore nero che avvelena l'anima e la fa guardare sempre indietro, sempre agli altri, ma mai alle proprie mani, alle possibilità di lavoro che il Signore ci ha dato, alle nostre condizioni..., anche alle nostre povertà.**

Arriviamo così al *centro della parabola*: è l'opera dei servi, cioè *il servizio*. Il servizio è anche la nostra opera, quello che fa fruttare i talenti e dà senso alla vita: non serve infatti per vivere chi non vive per servire. **Dobbiamo ripetere questo, ripeterlo tanto: non serve per vivere chi non vive per servire. Dobbiamo meditare questo: non serve per vivere chi non vive per servire. Ma qual è lo stile del servizio? Nel Vangelo i servi bravi sono quelli che *rischiano*.** Non sono cauti e guardinghi, non conservano quel che hanno ricevuto, ma lo impiegano. Perché il bene, se non si investe, si perde; **perché la grandezza della nostra vita non dipende da quanto mettiamo da parte, ma da quanto frutto portiamo.** Quanta gente passa la vita solo ad accumulare, **pensando a stare bene più che a fare del bene.** Ma com'è vuota una vita che insegue *i bisogni*, senza guardare a *chi ha bisogno*! **Se abbiamo** dei doni, è per *essere* noi doni per gli altri. E qui, fratelli e sorelle, ci facciamo la domanda: io seguo i bisogni, soltanto, o sono capace di guardare a chi ha bisogno? A chi è nel bisogno? La mia mano è così [la stende aperta] o così [la ritrae chiusa]?

Va sottolineato che i servi che investono, che rischiano, per quattro volte sono chiamati *«fedeli»* (vv. 21.23). Per il Vangelo non c'è fedeltà senza rischio. «Ma, padre, essere cristiano significa rischiare?» – «Sì, caro o cara, rischiare. Se tu non rischi, finirai come il terzo [servo]: sotterrando le tue capacità, le tue ricchezze spirituali, materiali, tutto». Rischiare: non c'è fedeltà senza rischio. Essere fedeli a Dio è spendere la vita, è lasciarsi sconvolgere i piani dal servizio. «Io ho questo piano, ma se servo...». Lascia che si sconvolga il piano, tu servi. È triste quando un cristiano gioca sulla difensiva, attaccandosi solo all'osservanza delle regole e al rispetto dei comandamenti. Quei cristiani "misurati" che mai fanno un passo fuori dalle regole, mai, perché hanno paura del rischio. **E questi, permettetemi l'immagine, questi che si prendono cura così di sé stessi da non rischiare mai, questi incominciano nella vita un processo di mummificazione dell'anima, e finiscono mummie.** Questo non basta, non basta osservare le regole; la fedeltà a Gesù non è solo non commettere errori, è negativo, questo. Così pensava il servo pigro della parabola: privo di iniziativa e creatività, si nasconde dietro un'inutile paura e seppellisce il talento ricevuto. Il padrone lo definisce addirittura «malvagio» (v. 26). Eppure non ha fatto nulla di male! Già, ma non ha fatto niente di bene. Ha preferito peccare di omissione piuttosto che rischiare di sbagliare. Non è stato fedele a Dio, che ama spendersi; e gli ha recato l'offesa peggiore: restituirgli il dono ricevuto. «Tu mi hai dato questo, io ti do questo», niente di più. Il Signore ci invita invece a metterci in gioco generosamente, a vincere il timore con il coraggio dell'amore, a superare la



passività che diventa complicità. Oggi, in questi tempi di incertezza, in questi tempi di fragilità, non sprechiamo la vita pensando solo a noi stessi, con quell'atteggiamento dell'indifferenza. Non illudiamoci dicendo: «C'è pace e sicurezza!» (1 Ts 5,3). San Paolo ci invita a guardare in faccia la realtà, a non lasciarci contagiare dall'indifferenza.

Come dunque servire secondo i desideri di Dio? Il padrone lo spiega al servo infedele: «Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (v. 27). Chi sono per noi questi "banchieri", in grado di procurare un interesse duraturo? Sono *i poveri*. Non dimenticate: i poveri sono al centro del Vangelo; il Vangelo non si capisce senza i poveri. **I poveri sono nella stessa personalità di Gesù, che essendo ricco annientò sé stesso, si è fatto povero, si è fatto peccato, la povertà più brutta.** I poveri ci garantiscono una rendita eterna e già ora ci permettono di arricchirci nell'amore. Perché la più grande povertà da combattere è la nostra povertà d'amore. La più grande povertà da combattere è la nostra povertà d'amore. Il Libro dei Proverbi loda una donna operosa nell'amore, il cui valore è superiore alle perle; è da imitare questa donna che, dice il testo, «stende la mano al povero» (Pr 31,20): questa è la grande ricchezza di questa donna. Tendi la mano a chi ha bisogno, anziché pretendere quello che ti manca: così moltiplicherai i talenti che hai ricevuto.

Si avvicina il tempo del Natale, il tempo delle feste. Quante volte, la domanda che si fa tanta gente è: "Cosa posso comprare? Cosa posso avere di più? Devo andare nei negozi a comprare". Diciamo l'altra parola: "Cosa posso dare agli altri?". Per essere come Gesù, che ha dato sé stesso e nacque proprio in quel presepio.

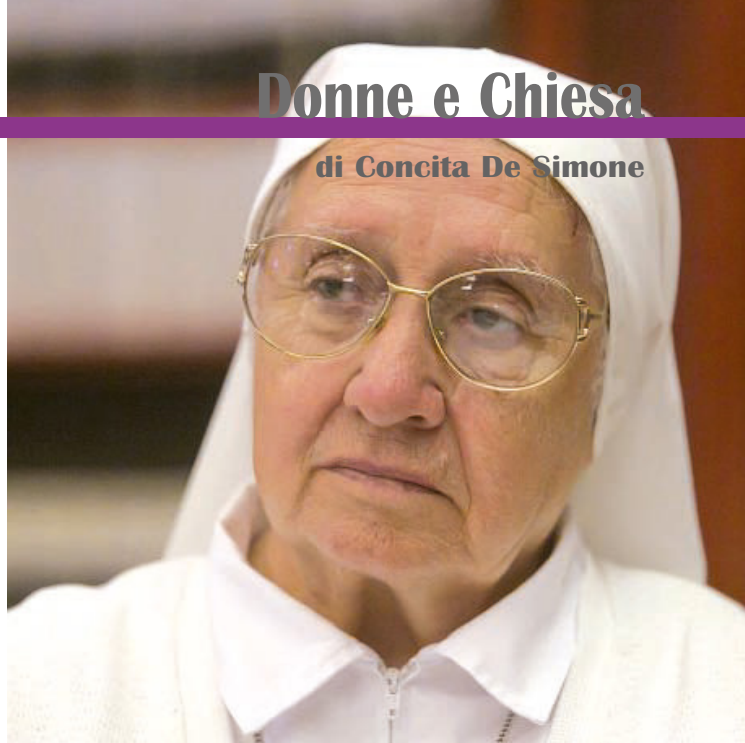
Arriviamo così al *finale* della parabola: ci sarà chi avrà in abbondanza e chi avrà sprecato la vita e resterà povero (cfr v. 29). Alla fine della vita, insomma, sarà svelata la realtà: tramonterà la finzione del mondo, secondo cui il successo, il potere e

il denaro danno senso all'esistenza, mentre l'amore, quello che abbiamo donato, emergerà come la vera ricchezza. Quelle cose cadranno, invece l'amore emergerà. Un grande Padre della Chiesa scriveva: **«Così avviene nella vita: dopo che è sopraggiunta la morte ed è finito lo spettacolo, tutti si tolgono la maschera della ricchezza e della povertà e se ne vanno via da questo mondo. E sono giudicati solamente in base alle loro opere, alcuni realmente ricchi, altri poveri»** (S. Giovanni Crisostomo, *Discorsi sul povero Lazzaro*, II, 3). Se non vogliamo vivere poveramente, chiediamo la grazia di vedere Gesù nei poveri, di servire Gesù nei poveri.

Vorrei ringraziare tanti servi fedeli di Dio, che non fanno parlare di sé, ma vivono così, servendo. Penso, ad esempio, a don Roberto Malgesini. Questo prete non faceva teorie; semplicemente, vedeva Gesù nel povero e il senso della vita nel servire. Asciugava lacrime con mitezza, in nome di Dio che consola. *L'inizio* della sua giornata era la preghiera, per accogliere il dono di Dio; *il centro* della giornata la carità, per far fruttare l'amore ricevuto; *il finale*, una limpida testimonianza del Vangelo. Quest'uomo aveva compreso che doveva tendere la sua mano ai tanti poveri che quotidianamente incontrava, perché in ognuno di loro vedeva Gesù. Fratelli e sorelle, chiediamo la grazia di non essere cristiani a parole, ma nei fatti. Per portare frutto, come desidera Gesù. Così sia.



“Donne portatrici di vita”



Intervista a suor Eugenia Bonetti, veterana delle suore anti tratta

Suor Eugenia Bonetti può essere definita, di buon diritto, la veterana delle suore anti-tratta.

Missionaria della Consolata, ha trascorso 24 anni in Kenya a partire dal 1967, occupandosi da subito di giovani e donne. Tornata in Italia nel 1991, lavora in un Centro di ascolto e accoglienza Caritas, a Torino, con donne immigrate, molte delle quali vittime di tratta.

Da gennaio 2000 fino al 2015, lavora a Roma negli uffici centrali dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia (USMI), settore «Tratta donne e minori». Si fa mediatrice presso le ambasciate per l'ottenimento, da parte delle vittime, dei documenti sottratti dai trafficanti; lavora in rete con Ong e organizzazioni governative per sollecitare legislazioni adeguate contro i trafficanti e per aggiornare misure di protezione e reintegrazione delle giovani vittime, nonché aiutare coloro che vogliono ritornare a casa in modo dignitoso.

Tutt'oggi lavora in rete e in collaborazione con tutte le forze operanti in questo settore, a livello internazionale, occupandosi tanto di formazione per religiose in vari Paesi maggiormente colpiti dal fenomeno della tratta, quanto creando ponti tra i Paesi di origine, transito e destinazione delle donne colpite, per offrire risposte adeguate.

Un lavoro letteralmente sul campo, il suo. Per molti anni, Suor Eugenia, oggi ottantun-

nenne, ha incontrato di notte le ragazze che sono sulla strada e quelle presso il Centro di identificazione ed espulsione CIE di Ponte Galeria, Roma.

Nel dicembre 2012, fonda a Roma l'associazione: “Slaves no More onlus” (Mai più schiave), che ha tra i suoi scopi prioritari la formazione, l'informazione e la prevenzione, la liberazione e la promozione della donna emarginata e vittima di situazioni che la privano della sua dignità e diritti. L'associazione, inoltre sostiene la reintegrazione socio-lavorativa attraverso la realizzazione di progetti personalizzati sia in Italia che nei Paesi di provenienza.

La contatto per una testimonianza. La voce è preoccupata. Come in molte comunità sono in quarantena per la pandemia. “Ma almeno ho più tempo per stare al computer”, ammette scherzosamente, cercando il lato positivo in una situazione drammatica per tutti.

Una donna, impegnata nella Chiesa per altre donne. Come nasce la sua vocazione?

La mia vocazione nasce soprattutto nell'ambito familiare in un piccolo paese della Lombardia, in provincia di Milano (ultima di 5 sorelle e un fratello) vissuta e cresciuta tra parrocchia e oratorio come tante altre giovani coetanee, piene di vita e desiderio di vivere per gli altri.

All'età di 14 anni leggo su una rivista missionaria il racconto di una suora, missionaria della Consolata, uccisa in Kenya durante le lotte interne per ottenere l'indipendenza dai colonialisti. L'articolo terminava con una domanda: “Sr. Eugenia Cavallo, (questo il suo nome) ha lasciato un posto vuoto; chi la vuole sostituire?” Con prontezza, senza pensarci troppo, ho detto: “Ci vado io”. E così avvenne. Dopo le dovute attese, data la mia giovane età, ed essendo l'ultima di 5 sorelle ed un fratello e dopo aver superato le varie resistenze dei genitori che sarebbero rimasti soli in casa dopo la mia partenza, sono entrata tra le suore missionarie della Consolata per iniziare una nuova esperienza di vita e di missione, portandomi nel cuore il sogno di sostituire Sr. Eugenia Cavallo.

Durante la funzione della vestizione con il cambio del nome, con mia sorpresa e gioia ho udito per la prima volta il mio nuovo nome, pronunciato dal Celebrante: “Al secolo ti chiamavi Maria Maddalena, d'ora in poi ti chiamerai Sr. Eugenia”. Un nuovo programma di vita sulle orme di una religiosa martire per Cristo e per i fratelli.

Dopo la dovuta preparazione e formazione mi fu data la nuova destinazione missionaria: il Kenya, dove sono rimasta per 26 anni consecutivi. Quanta gioia ed energia spesa e vissuta a contatto con le Sorelle della prima ora e delle prime esperienze con il mondo femminile africano!



Richiamata in Italia nel 1991, mi è stato chiesto di lavorare in un Centro di ascolto e accoglienza della Caritas, a Torino, con donne immigrate, in cerca di lavoro e di una sistemazione, per loro e per le loro famiglie lasciate nei paesi di origine. Ho così scoperto il terribile mondo della notte e della strada che distruggeva la vita e i sogni di tante giovani venute in Italia con il desiderio e il miraggio di poter lavorare per aiutare la famiglia, ricca di figli, per finire, invece, sui nostri marciapiedi, ricercate dai clienti e disprezzate da chi fa finta di non vedere o di non sapere. Quante giovani uccise sulle strade, da clienti o da maniaci! Tanto loro non contano, non sono nessuno e quindi i colpevoli difficilmente sono colpevolizzati.

Quante donne ha incontrato nella sua vita? Quale storia le è rimasta nel cuore?

Mi è davvero impossibile fare un conteggio in numeri, visti la molteplicità di situazioni e i moltissimi impegni diversi nella mia vita apostolica e missionaria, sia in missione come pure dopo il ritorno dalla missione quando ho iniziato a lavorare con donne immigrate, prima a Torino e poi a Roma per coordinare il servizio di circa 200 religiose impegnate in vari modi al recupero umano e sociale di migliaia di donne immigrate sulle nostre strade.

La forte esperienza che ha dato veramente un giro di volta alla mia vita missionaria, l'ho vissuta nel Centro Caritas di Torino con donne immigrate dopo il mio rientro dal Kenya. Ricordo in modo particolare l'incontro fortuito con Maria, una giovane nigeriana in un pomeriggio piovoso del 2 novembre.

Maria venne al Centro, mandata da un medico, per chiedere aiuto alla Caritas giacché, non avendo documenti, non aveva diritto all'assistenza ospedaliera. Dal suo abbigliamento e dal suo atteggiamento si intuiva subito chi era e che cosa facesse a Torino e anch'io le avevo messo una etichetta: "Prostituta". Eppure lei aveva un nome ed era madre di 3 bambini, lasciati in Nigeria per venire in Italia e guadagnare soldi per mandarli a scuola. Purtroppo Maria finì nelle mani del racket nigeriano gestito anche da donne che sfruttano la povertà di altre donne per arricchirsi senza alcuna fatica.

Imbarazzata e preoccupata perché cominciava la messa dei defunti in parrocchia, le chiesi di ritornare il giorno dopo per un colloquio più approfondito del caso. Immediatamente mi chiese se poteva venire a pregare con me in chiesa ed io rimasi un po' sbigottita nel sentire una tale richiesta. Ci incamminammo verso la parrocchia e notavo come la gente ci guardava stupita nel riconoscere una missionaria della Consolata insieme ad una "prostituta". In chiesa ho sentito Maria singhiozzare mentre io non riuscivo a pregare. E grazie a Maria ho scoperto una nuova vocazione nella mia vocazione.

Maria allora aveva trent'anni, madre di tre figli lasciati in Nigeria per venire in Italia a lavorare. Comprata e venduta da diversi trafficanti, dopo mesi di viaggio in condizioni impossibili, non immaginava che tipo di lavoro avrebbe dovuto fare e che cosa significasse vendere il proprio corpo di notte sulle nostre strade per pagare un debito folle, contratto con trafficanti e "maman", nella speranza di poter aiutare la famiglia, di avere un documento e, soprattutto, di poter essere libera.

La storia di Maria è simile a quella di molte altre nigeriane, sempre più giovani e sempre meno istruite, che vengono ingannate da una rete potentissima di trafficanti e maman (donne africane), che gestiscono la tratta delle nuove schiave: attualmente oltre 90 mila su tutto il territorio in Italia. Un giro internazionale con molte ramificazioni e complicità sia in Nigeria come in Europa. Maria dopo quel primo incontro, è diventata la mia maestra perché mi ha aiutato a capire il mondo della notte e della strada e, di conseguenza, a saper trovare nuove risposte alle tante richieste di aiuto e di liberazione.

Questa nuova forma di schiavitù che andavo conoscendo, grazie all'aiuto di Maria, mi sfidava innanzitutto come persona e come religiosa missionaria. Interpellava la mia vita, la mia vocazione, le mie motivazioni missionarie. Sognavo l'Africa e trovavo le donne africane a casa mia. Il loro grido doveva pur dirmi qualcosa: forse che potevo essere strumento per una nuova missione. Quella era la mia nuova frontiera. Che non aveva più niente a che vedere con le tradizionali coordinate geografiche, ma che aveva sempre a che fare con la difesa della dignità della persona. Soprattutto quella sminuita, calpesta-

ta, umiliata, sfruttata. Cristo ha messo al centro la persona umana e la sua dignità. Questo è il fondamento del nostro operare e del nostro servizio. La missione è là dove ci sono popolazioni, spesso in condizioni disumane, che si spostano perché c'è chi arriva a sfruttare anche la stessa povertà.

Qual è il suo attuale impegno?

Il mio impegno attuale è il coordinamento di una nuova associazione "Slaves no more" (mai più schiave) che ha come obiettivo primario l'accoglienza e l'accompagnamento di giovani donne nigeriane che desiderano ritornare a casa in dignità con progetti finanziati e personalizzati. Sono ormai oltre 30 il numero delle giovani donne nigeriane che sono ritornate in patria, usufruendo di tale progetto finanziato dalla CEI con i fondi del 8 X mille. La realizzazione di tale progetto è stata possibile anche grazie all'impegno di Sr. Monica Cikwe, e di Sr. Mary Chignere membri dell'associazione di "Slaves no more", nonché membri del gruppo di religiose di varie congregazioni, provenienti da diversi Paesi, che parlano diverse lingue, che ogni sabato visitano le donne straniere rinchiusi nel CPR di Ponte Galeria perché prive dei dovuti documenti. Questa visita settimanale è iniziata nel 2003 e nei primi 10 anni ha coinvolto 60 religiose provenienti da 27 Paesi e appartenenti a 28 congregazioni religiose.

Negli ultimi anni il ruolo delle donne nella Chiesa è sempre più incisivo. Quale può essere ancora il nostro contributo?

In questi ultimi tempi, Papa Francesco nei suoi numerosi interventi ha fatto emergere il ruolo e la dignità della donna nella Chiesa, non solo con parole e pronunciamenti, bensì facendo emergere l'importanza della sua presenza e ruolo anche in ambiti decisionali sottolineando i suoi valori femminili, la ricchezza e bellezza tipica delle caratteristiche delle donne portatrici di vita, pace, armonia, condivisione e comunione. Quanto mi ha stupito la richiesta di Papa Francesco, lo scorso anno, di scrivere le stazioni della Via Crucis da celebrare al Colosseo durante la sera del Venerdì santo. Ricordo anche, tra i suoi vari interventi sul ruolo della donna nella chiesa, l'omelia del 1 gennaio 2020 e più ancora l'elogio della dignità e del ruolo della donna nella chiesa.





Servizio ed empatia

La relazione che intercorre tra donatore e ricevente, in qualunque scelta di servizio benevolo, tende ad essere generata dal sentimento di ingiustizia che è alla base del bisogno e dall'atteggiamento compassionevole che scaturisce dalla volontà di porvi in qualche modo rimedio. Nell'efficacia di un'azione caritatevole sembrerebbe che tutto possa esaurirsi qui, sul versante di chi si rende disponibile a dare, mentre nei confronti di chi si trova nella condizione di necessità non si pone particolare attenzione al suo effettivo stato d'animo, al reale bisogno avvertito e alla sua percezione personale delle cause che lo hanno originato. L'assenza di una più completa interrela-

zione sostenuta, oltre che dallo slancio, anche dalla conoscenza, comprensione e condivisione della situazione che si vuole affrontare può costituire un concreto e pesante limite all'efficacia dell'azione benevola.

In sostanza nell'accingersi ad un atteggiamento di servizio nei confronti di chi vive nel bisogno è fondamentale entrare in una dimensione di empatia il più possibile reciproca tra datore e ricevente.

Per un medico questa dimensione, pur fondamentale e sicuramente utile, intrinseca allo spirito di ogni suo intervento, può e deve non essere indispensabile quando nella necessità di essere soccorso si trova un soggetto con il quale per vari motivi e

condizioni di diversa natura non sia possibile stabilire un rapporto empatico (es.: un nemico durante uno stato di guerra, un criminale, una persona di cui non si condividono idee o atteggiamenti umani e culturali o, più semplicemente la lingua). La sua formazione professionale gli consente di non vivere alcun ostacolo motivazionale nel prestare la sua opera, anche se può risulterne ridotta l'efficacia del momento diagnostico.

Se dunque, come nel caso citato, possono darsi eccezioni all'evidente opportunità di quanto sin qui asserito, altrettanto non può dirsi per chi tra i vari attori di una qualunque azione benevola è nella condizione di mediare, sostenere o affiancare





l'azione stessa: nei tanti ruoli di volta in volta necessari (professioni specifiche, gestori, amministratori, personale tecnico ecc.) la serenità e la sensazione di fiducia reciproca sono fondamentali e l'impegno a costruire le condizioni idonee a realizzarle dovrebbe costituire un imperativo categorico per tutti i soggetti coinvolti a vario titolo. In particolare la loro attenzione dovrebbe essere rivolta con abnegazione in parti uguali sia verso l'attore principale del momento operativo che verso il ricevente, con lo scrupolo di agire in modo da impedire qualunque interferenza negativa. Nel corso della mia attività professionale, pur essendo stato circondato prevalentemente da un clima positivo, non sono mancati episodi non altrettanto favorevoli:

spesso a determinarli è emerso in alcuni casi, direttamente sul campo, il timore di non essere tenuti nella giusta considerazione associato ad una insopprimibile esigenza di protagonismo, in altri, dietro la scena, l'azione improvvida di chi dotato di autorità per il ruolo occupato ha deciso di intervenire senza alcuna opportuna e necessaria attenzione alle concrete esigenze di chi si trova in prima linea. Ed ecco due aneddoti entrambi a loro modo esemplificativi: l'uno inedito, l'altro oggetto di un racconto tratto dal mio libro "Mani buone... per l'Africa".

"Chi comanda in sala operatoria?"

Impegnato e assorto in un intervento nella sala operatoria dell'ospedale in cui ero primario udii il collega anestesista interpellare ad alta voce, per essere sicuro che lo sentissi, la Capo Sala: "Insomma chi comanda in questa sala?". Il soggetto, scarsamente autorevole, era evidentemente afflitto dalla necessità di attribuirsi un ruolo non indispensabile e non specificatamente previsto; il tono era evidentemente ultimativo e provocatorio. "Il malato!", Intervenni io prima che l'infermiera sorpresa dalla domanda fornisse una risposta. "Siamo tutti qui per lui... e, se mai dopo di lui, ma solo se necessario, io, visto che è a me in prima persona che si è affidato". Poi nel silenzio ritrovato ripresi serenamente a lavorare.

L'ora del tè

- *"Venga un momento fuori, professore".*
La richiesta di suor Lea è giunta impreveduta, accompagnata dal suo immancabile sorriso, ma anche da un'inconsueta fermezza.
L'ho vista allontanarsi pochi minuti prima senza una motivazione evidente e senza fornire alcuna giustificazione: già questo gesto mi è apparso inopportuno dato il momento e la scarsità di personale competente in sala.
Sono ormai quasi le cinque del pomeriggio, un intervento dopo l'altro dalle otto, solo una breve pausa per mangiare in fretta qualcosa e ora, dopo la ripresa, quest'operazione che si sta rivelando più complessa del previsto.

"Venga un momento fuori?" Un invito assolutamente irruotale, tanto irricevibile da apparire quasi scandaloso.

- *"Suora",* rispondo secco, *"Non vede che sto operando? Mi lasci terminare l'intervento!"*.

Lei, pronta, sempre sorridente e altrettanto ferma:

- *"Appunto!"*.

- *"Cosa?"*, faccio io, irritato e perplesso.

Lei, di rimando, senza scomporsi:

- *"E' proprio questo che desidero che lei possa arrivare a fare..."*

Alzo gli occhi dal tavolo operatorio e incrocio il suo sguardo.

Suor Lea, prevenendo la mia reazione, continua con tono premuroso:

- *"Venga fuori, è pallido ... sudatissimo, si conceda un momento di pausa!"*.

Sbarro gli occhi, incredulo:

- *"Ma... suora, si rende conto? Lei mi sta chiedendo di abbandonare la sala e di lasciare il malato solo... a pancia aperta! Impensabile!"*

- *"Non resterà solo: c'è il dottor Rijza..."*.

Poi, con un'espressione intensa, aggiunge: *"C'è forse qualcuno qui che potrebbe terminare questo intervento ... al posto suo?"*.

La concretezza della sua osservazione è disarmante. In effetti, costretto a tornare per un attimo a pensare a me stesso, prendo coscienza del mio essere stanchissimo. Volgo uno sguardo interrogativo all'anestesista, al di là del telo che copre la testa del malato. Mi rassicura:

- *"Vada, professore, il paziente è stabile"*.

Adagio alla mia destra gli strumenti che avevo in mano e mi scosto dal tavolo operatorio. Ai miei piedi c'è una pozza di sudore. Mi avvio a seguire la suora con la sensazione di una resa.

Nella stanza accanto, sul tavolo al quale abitualmente mi siedo per redigere la descrizione degli interventi eseguiti, vedo un vassoio con una tazza di tè fumante dalla quale affiora una bacchetta di vaniglia, a lato un piattino con qualche biscotto.

- *"Si sieda, professore... si riposi un momento... vedrà: ha tutto il tempo per riprendere l'operazione..."*. Poi, ridendo di cuore: *"Troverà tutto esattamente come lo ha lasciato... Nessuno le ruberà il lavoro!"*.



L'IGIENE PERSONALE PER IL BENE DI TUTTI

Ormai lo abbiamo capito – a caro prezzo – che l'igiene a volte è l'unica arma per difendersi dalle malattie.

La pandemia ci ha ricordato quanto siano basilari alcune, semplici, regole d'igiene sia personale che domestica e rispettarle significa salvaguardare non solo la salute propria, ma quella di tutti.

Ma ci ha anche mostrato che un uso pervasivo di **mascherine e guanti**, monouso e non biodegradabili, ha peggiorato l'inquinamento da plastica, a causa dell'inconscienza di chi non li smaltisce correttamente, non trascurando anche il fatto che sono rifiuti che possono veicolare il virus.

Alzi la mano chi non ha mai visto un guanto o una mascherina gettati per le strade, nei parchi, sulle spiagge e nelle acque di fiumi e mari.

Secondo un recente studio pubblicato

sulla rivista *Environmental Science and Technology*, dall'inizio della pandemia vengono gettati via 194 miliardi di dispositivi di protezione individuale al mese: 129 miliardi di mascherine e 65 miliardi di guanti (dati dello scorso agosto, destinati a salire).

Come se non bastasse, la maggior parte delle mascherine e dei guanti monouso sono prodotti con materie plastiche e, una volta utilizzati, impiegano fino a **450 anni per decomporsi** completamente, andando ad aggiungersi ai già molti rifiuti in plastica che produciamo ogni giorno. Inoltre, almeno per quel che riguarda i guanti, è bene ricordare che non sostituiscono la corretta igiene delle mani, che è la chiave per prevenire le infezioni.

I guanti possono diventare veicolo di contagio, quindi vanno cambiati tutte le volte che vengono a contatto con superfici



sporche o infette. E non vanno riutilizzati. È indispensabile non toccarsi naso, bocca e occhi mentre si indossano. E quando si eliminano devono essere sfilati al contrario, senza entrare in contatto con la superficie che può essere stata contaminata.

Dunque, se per la salvaguardia dell'ambiente vale l'incentivo a usare materiali lavabili e/o biodegradabili, quali sono i consigli per iniziare a proteggersi dall'igiene personale?



Carlo Signorelli, professore di Igiene all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, intervistato dal Corriere della Sera, ha spiegato le regole da seguire per limitare i contagi in casa.

Fare le scale

La maggior parte dei condomini hanno degli ascensori piccoli dove è impossibile mantenere un distanziamento adeguato: meglio evitarli salendo le scale, che fa anche bene alla salute. Chi non può deve cercare di star da solo all'interno dell'elevatore.

Rientro a casa

Una volta in casa è poi buona norma togliersi subito le scarpe e riporre vestiti e cappotti sugli appendiabiti e non su letti o divani ma se non si frequentano ambienti ad alto rischio come gli ospedali o le case di cura non è necessario lavare tutto immediatamente. Invece è sempre consigliabile lavarli in lavatrice ed evitare di scambiarli anche se si è fratelli.

Lavarsi le mani

Bisogna lavarsi le mani spesso. Una pulizia che deve avvenire attraverso un lavaggio accurato e prolungato con il sapone, per almeno 60 secondi.

I divieti

L'uso promiscuo della stessa cornetta telefonica o peggio passarsi lo stesso smartphone è rischiosissimo perché le famose goccioline passano facilmente a così breve distanza. Stesso divieto per posate, piatti e bicchieri che vanno lavate in lavastoviglie per ridurre il rischio di contagio.

La pulizia più profonda

Una raccomandazione importante è quella di lavare le superfici della cucina con prodotti leggermente alcolici o comunque igienizzanti, con maggiore frequenza profondità. Stessa attenzione nel bagno. Non bisogna assolutamente scambiarsi i teli, gli spazzolini e i bicchieri per gli sciacqui e anche qui bisogna prestare maggiore attenzione nella pulizia.



Come lavarsi le mani con acqua e sapone?

LAVA LE MANI CON ACQUA E SAPONE, SOLTANTO SE VISIBILMENTE SPORCHE! ALTRIMENTI, SCEGLI LA SOLUZIONE ALCOLICA!



Durata dell'intera procedura: **40-60 secondi**

 <p>0 Bagna le mani con l'acqua</p>	 <p>1 applica una quantità di sapone sufficiente per coprire tutta la superficie delle mani</p>	 <p>2 friziona le mani palmo contro palmo</p>
 <p>3 il palmo destro sopra il dorso sinistro intrecciando le dita tra loro e viceversa</p>	 <p>4 palmo contro palmo intrecciando le dita tra loro</p>	 <p>5 dorso delle dita contro il palmo opposto tenendo le dita strette tra loro</p>
 <p>6 frizione rotazionale del pollice sinistro stretto nel palmo destro e viceversa</p>	 <p>7 frizione rotazionale, in avanti ed indietro con le dita della mano destra strette tra loro nel palmo sinistro e viceversa</p>	 <p>8 Risciacqua le mani con l'acqua</p>
 <p>9 asciuga accuratamente con una salvietta monouso</p>	 <p>10 usa la salvietta per chiudere il rubinetto</p>	 <p>11 ...una volta asciutte, le tue mani sono sicure.</p>



WHO acknowledges the Hôpitaux Universitaires de Genève (HUG), in particular the members of the Infection Control Programme, for their active participation in developing this material.



All reasonable precautions have been taken by the World Health Organization to verify the information contained in this document. However, the published material is being distributed without warranty of any kind, either expressed or implied. The responsibility for the interpretation and use of the material lies with the reader. In no event shall the World Health Organization be liable for damages arising from its use.

Attenzione ai gesti d'affetto

Le regole di distanziamento valgono anche in casa, per cui attenzione massima a coccole, baci e abbracci, specialmente se si vive con persone considerate a rischio come nonni, over 75 o ammalati. In quest'ultimo caso anche la mascherina potrebbe essere importante, perché protegge dai virus e quindi mette al riparo i familiari fragili e vanno rispettate anche altre accortezze che utilizziamo fuori casa come starnutire o tossire sempre in un fazzoletto che, poi, non va poggiato sul tavolo ma buttato subito dopo nella spazzatura.

I contatti con i positivi

Se accade che in famiglia si ha un caso di quarantena deve assolutamente vivere isolato in una stanza singola aerata frequentemente, evitare ogni contatto con gli altri familiari, limitare i movimenti in altri spazi e se ha necessità di uscire dalla stanza deve indossare la mascherina chirurgica oltre a mantenere la distanza di almeno un metro ma l'ideale sarebbe avere anche un bagno riservato.

Per il resto, come sempre, ci vuole buon senso. E speriamo che questo trasformi le nostre abitudini per la tutela della Casa Comune.



LA COMUNICAZIONE NELL'ERA DELLE PANDEMIE

La nostra società è globale e interconnessa attraverso la comunicazione. Talvolta si ha la sensazione che di quest'ultima venga fatto un uso distorto che, in alcune circostanze, porta a una percezione distorta della realtà. Come è avvenuto proprio in questi mesi turbolenti. L'emergenza pandemica ha rivoluzionato le nostre esistenze e le nostre abitudini mentre le modalità scelte dai mass media per comunicare l'andamento del COVID - 19 hanno avuto lo scopo di informare, suscitare delle reazioni e indurre l'adozione di comportamenti virtuosi in linea con le direttive governative.

In questo contesto, nessuno pensa che una mano furtiva abbia orchestrato dietro le quinte, ma sono molti a ritenere che la direzione presa a livello comunicativo, non sia stata sempre corretta. In questi lunghi mesi ci è stato detto tutto ma anche il contrario di tutto ed è fuori di dubbio che questo abbia creato confusione e amplificato la paura del "nemico invisibile", il virus. Quanto successo rimarrà nella memoria di tutti. I camion militari che attraversano Bergamo di notte saranno ricordati a lungo. Detto questo però, e stante il fatto che soprattutto nei momenti di crisi, ognuno ha diritto di dire la propria, forse sarebbe stato opportuno filtrare le informazioni che, talvolta opposte, non dovevano essere veicolate in assenza di una strategia comunicativa. Purtroppo si può informare... ma si può anche confondere. E la confusione amplifica sempre la paura che, se inserita in contesti economici difficili, può sfociare in panico, isteria e psicosi collettiva. In ambito sanitario la comunicazione deve essere anche strategica e in grado di bilan-

ciare la "voce" di esperti giornalisti con quella dei medici, che spesso hanno un linguaggio ermetico e tecnico.

Così non è stato e i risultati si sono visti. Si è creato un corto circuito informativo. Ora i contagi sono tornati, nel nostro Paese, a salire e anche molto!

Probabilmente continueranno a salire. Ma la stragrande maggioranza di questi sono asintomatici e non gravi come nei terribili mesi invernali (con un tasso di mortalità molto basso rispetto ad altre malattie). Ma di questo nessuno sembra accorgersi anche perchè i contatori quotidiani, che ormai scandiscono le nostre giornate, non rivelano che dalle 4000 terapie intensive occupate nei mesi più difficili, si è passati

a poche centinaia. Sempre ovviamente troppe ma i numeri e le condizioni sanitarie (a detta dei medici) non sono le stesse. La situazione è diversa rispetto a prima, ma di questo nessuno parla, e le strutture sanitarie sembrano, oggi, preparate ad affrontare una seconda, ipotetica, ondata pandemica.

Le cose vanno dette, e vanno spiegate, per quello che sono.

Altra cosa però è elencare i numeri senza alcuna logica.

La distinzione fra comunicazione e informazione non è mai stata così necessaria!



Le emozioni spiegate ai bambini Fra le righe delle favole

Dopo aver preso atto della universalità di tutte le emozioni, bisogna anche saperle riconoscere. In un laboratorio che ho condotto qualche anno fa in una scuola primaria, una bambina si fa voce narrante della favola di Cappuccetto Rosso e gli altri partecipanti devono rilevare quando i protagonisti stanno provando una delle emozioni primarie:

“Cappuccetto Rosso si chiamava così perché portava sempre una mantellina con il cappuccio rosso. Un giorno la mamma ha detto Vai a portare alla nonna questo cestino di dolci. Però stai attenta al lupo, nel bosco, non ti allontanare dalla strada! Ma poi Cappuccetto Rosso non fa quello che aveva promesso, forse per cogliere i fiori e portarli alla nonna... e allora incontra il lupo. Il lupo conosce una strada più corta per arrivare dalla nonna di Cappuccetto Rosso, quindi ci arriva prima, fa finta di essere lei e si fa aprire, poi mangia la nonna, si mette il suo pigiama e aspetta che arrivi Cappuccetto Rosso.... Poi la fa entrare e mangia pure lei. Ma arriva il cacciatore, che apre la pancia del lupo e tira fuori Cappuccetto Rosso con la nonna. E così finisce bene...”

- C'è la **paura**!! La paura della nonna e di Cappuccetto Rosso, di essere mangiate!
- Sì, e la **tristezza** pure, dopo essere state mangiate!
- Eehh... C'è pure la **rabbia** del cacciatore!
- No, per me il cacciatore è contento di aver ammazzato il lupo!!

- ... Sì, però prima era molto arrabbiato con lui!
- E poi la **sorpresa** che Cappuccetto Rosso e la nonna stanno bene! Escono fuori e tutto finisce bene!
- E... che schifo la pancia del lupo aperta! Che schifo per il cacciatore che l'ha dovuta aprire!
- Allora, quello è il **disgusto**....
- E alla fine.... Che **gioia** che tutto finisce bene!!!

“CI SONO PROPRIO TUTTE....!” – esclamano a gran voce tutti i piccoli partecipanti

Ora un'altra bambina vuole raccontare la storia della Sirenetta Ariel. Di nuovo tutti si predispongono a trovare nei vari protagonisti le emozioni primarie, che ormai conoscono bene:

“La sirenetta Ariel ha compiuto 16 anni. Vuole uscire dal mare, vedere cosa c'è lassù, ma il padre, il Tritone, non ne vuole sapere. Lei ha un tesoro, di tutte le cose che ha trovato in una nave affondata: ci sono tantissime cose che non sa usare, per esempio una forchetta la usa come pettine... perché non sa come si vive sulla terraferma! Poi, quando si affaccia su, vede un ragazzo molto bello e si innamora. Il padre se ne accorge e, quando vede il tesoro nascosto di Ariel, si arrabbia molto e glielo distrugge tutto. La strega del mare, allora, si approfitta di Ariel e, in cambio della sua voce, dice che le fa avere le

gambe per tre giorni... se riuscirà a baciare il principe (il bel ragazzo), allora rimarrà con le gambe! Però la strega con la voce di Ariel fa finta di essere lei, e il principe la vuole sposare. Poi Tritone arriva, ma la strega lo fa diventare un vermetto... poi il principe riesce a battere la strega, Tritone ridiventa lui e Ariel vivrà sulla terra con il suo bel principe”

- Quanto si è arrabbiato Tritone quando ha rotto tutto! Ci ha messo proprio una **rabbia**...

- ... e quanta **tristezza** ha avuto Ariel, quando il padre ha distrutto tutto!

- E che **paura** quando la strega, poi, è diventata un mostro gigantesco!!

- ... Sì, e che schifo... **disgusto**!! Che brutta...

- E poi, però, che **sorpresa** quando il principe riesce a vincere!

- Sì, chi se lo immaginava...

- E, alla fine, c'è sempre la **gioia**!!

- E si sposano!!!

“CI SONO DI NUOVO TUTTE!! Siamo diventati bravi a trovarle, vero?” – I bambini si mostrano più che soddisfatti e orgogliosi dell'abilità che hanno acquisito

Potremmo farlo come esercizio, a tutte le età: **pensiamo ai sentimenti che possono provare gli altri, mettendoci in ascolto del non detto...** è molto importante, solo così potremo acquisire una maggiore capacità di capire il punto di vista degli altri, anche di chi non la pensa come noi.



Torta della cattedrale

Soffice e dal gusto deciso (grazie alla grappa), la Torta della cattedrale, o Torta di S. Maria, ha una lunga storia ed è stato annoverato nella classifica dei Prodotti Agricoli Tradizionali della regione Piemonte.

Ingredienti

500 grammi di farina 00, 200 grammi di zucchero, 180 grammi di burro, 5 uova, 1 bustina di lievito vanigliato, scorza di 1 limone, 2 bicchieri di grappa di Nebbiolo, 1 bicchiere di latte, 5 albicocche (anche secche), 5 prugne (anche secche).

Procedimento

Per questo dolce è importante iniziare il giorno prima mettendo a bagno la frutta per almeno 24 ore, nella grappa.

Impastare quindi, gli altri ingredienti, farina, zucchero, uova, burro ammorbidito a temperatura ambiente, latte, la scorza di limone grattugiata e il lievito. Lavorare l'impasto sino a che non risulti compatto ed omogeneo e lasciarlo riposare fino a che non sarà ben lievitato. Aggiungere, quindi, la frutta ed amalgamate per bene il composto, per poi stenderlo e sistemarlo in una teglia imbur-

rata da infornare per circa 45 minuti a 180°. Una volta cotto, lasciare riposare il dolce per alcune ore prima di servirlo.

Tradizione

L'esistenza di questa torta tipica della Cattedrale di Novara, chiamato "Antico dolce della Cattedrale" o "Torta di Santa Maria" è attestata sin dal XII secolo. Un tempo veniva donata come omaggio feudale dalle famiglie religiose della città e del contado ai Canonici di Santa Maria che, successivamente, diedero inizio all'usanza di distribuirla ai fedeli in occasione di alcune particolari ricorrenze. Nel XVI secolo un vescovo della cittadina piemontese, Carlo

Bascapè, collegò il dolce all'antico pane benedetto, non consacrato, che veniva portato all'altare durante la celebrazione dell'Eucaristia. L'antica ricetta era confezionata con farina di frumento, zafferano, miele, frutta passa e acquavite al posto della grappa. Tutto, ovviamente, secondo quanto offriva la stagione. Attualmente la preparazione dell'Antico Dolce della Cattedrale e la sua commercializzazione è affidata a pochi produttori e i ricavi che ne derivano contribuiscono a finanziare l'attività della "Fondazione Amici della Cattedrale" che ha ritrovato la ricetta durante uno studio sulle usanze e tradizioni medievali della Cattedrale e del Capitolo di S. Maria.



Una Luce gentile per la città di Roma

Nell'ambito delle celebrazioni per il 2° centenario dalla fondazione delle SOM, non poteva mancare – ed eccolo puntuale che giunge – un importante momento di riflessione e di verifica sulla figura della Fondatrice, la Serva di Dio Teresa Orsini Doria Pamphilj: il volume *“Una luce gentile per la città di Roma”*, di suor Isabella Marotti, che reca come sottotitolo: *“Lettura storico-spirituale della vita di Teresa Orsini Doria”*.

L'ulteriore contributo alla conoscenza di Teresa, si basa, questa volta, non tanto sul punto di vista storico, quanto, in particolare, su quello spirituale.

L'autrice, sorella Isabella Marotti, della Comunità Famiglia della Riconciliazione, è laureata in lettere con indirizzo in storia dell'arte e diploma della Scuola di Archivistica vaticana. Curando un laboratorio di arte liturgica e predicando a laici e religiosi esercizi spirituali ignaziani e biblici, non le sono sfuggite tante peculiarità della vita della Principessa che nelle altre opere su Teresa non sono state debitamente evidenziate.

Si afferma nella prefazione: *“Le*

notizie dirette che la riguardano sono poche, ma la conoscenza del suo contesto familiare ed ecclesiale permette di illuminarne la personalità e di darle dei contorni più concreti”.

Alla luce di questo assunto la ricerca dell'autrice del volume si è orientata verso un approfondimento della vita ecclesiale e familiare dell'epoca con uno sguardo verso la spiritualità e la religiosità del periodo in cui è vissuta la Principessa.

Ovviamente viene tenuto in debito conto sia tutto il patrimonio già descritto nelle varie pubblicazioni sulla Principessa edite da vari autori, tra cui spicca E. Paparelli, sia un preciso e puntuale riferimento ai documenti originali contenuti nell'Archivio Privato di Casa Doria Pamphilj.

Il volume, maneggevole nella forma e di facile consultazione, è arricchito da numerose foto che illustrano luoghi e figure a partire da quella Gravina di Puglia che ha visto nascere questa Principessa dalla *“nobiltà di sangue e di spirito”*.



ISABELLA MAROTTI, *Una Luce gentile per la città di Roma*, Edizione SOM, Tip. L. Luciani-Roma, 2020, pp. 97.



Mary Johnson, nostra residente in Villa Raffaella NJ – USA e Presidente del Consiglio dei Residenti, il 16 agosto 2020 è stata accolta nella Chiesa Cattolica a Santa Gianna Beretta Molla, in Northfield, dove ha ricevuto la sua Prima Comunione e il sacramento della Confermazione. Ci congratuliamo con Mary e rendiamo grazie a Dio per la sua Fede.



Il 10 ottobre e il 1° novembre 2020, è avvenuta la Prima Professione Religiosa in Nigeria e Camerun rispettivamente. Celebrazioni semplici ma solenni, per le 10 sorelle che si sono consacrate al Signore.



50°
2021

2021
Misericordia

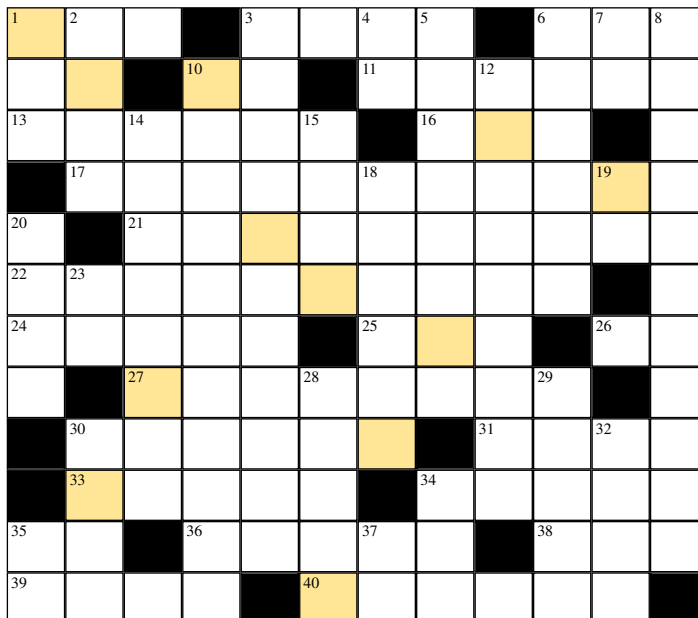
Anagrammando le lettere evidenziate, scoprirete il titolo di una celebre brano natalizio (Aiutino: 3 parole).

ORIZZONTALI

- 1. Ripetuto, è una mosca che trasmette all'uomo la malattia del sonno 3. Pianta tropicale le cui foglie vengono masticate 6. L'art di Warhol 9. Articolo maschile 10. Cagliari 11. L'insieme dei fili tesi sul telaio 13. Veleno usato in Amazzonia per avvelenare le frecce 16. Nel Confitteor davanti a colpa 17. Grande soprano statunitense di origini greche 21. Formato di pasta fresca a forma di cilindri 22. Viaggi all'ultimo momento 24. Pesce d'acqua dolce 25. Frazioni di tempo 26. Siena 27. Possedere 30. Minerale conosciuto come "Oro matto" 31. Da quel luogo, in seguito 33. Non appartenenti al clero 34. Piccolo e insignificante garçon 35. Pronome personale 36. Cattive reputazioni 38. Gli anni della vita 39. Nero, oscuro 40. Asino selvatico

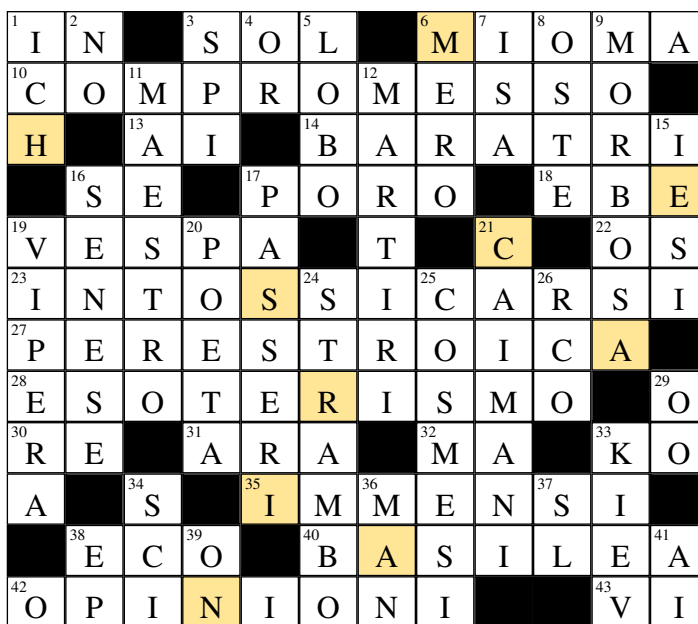
VERTICALI

- 1. Precede il tac 2. Quartiere di case povere e malsane 3. Dotato di grande ascendente 4. Poco costoso 5. Antichi rivestimenti difensivi delle persone 6. Attrezzi da falegname 7. Olbia-Tempio 8. Occasione, opportunità 10. Temperamento capriccioso e suscettibile 12. Gravemente dannose 14. Composizione strumentale libera 15. Giardino nel deserto 18. Imposta sulla TV 19. Simbolo dell'alluminio 20. Non basso 23. Arezzo 28. Forma dalla quale una parola si ritiene derivata 29. Invio al computer 30. Trama di un romanzo o di un film 32. Lo è anche l'anulare 34. Pari in "appesa" 35. Affermazione tedesca 37. Enna



Vincitori numero 3/2020:
Andrea Lo Giudice - Ascoli Piceno

Soluzione cruciverba numero precedente
Mascherina



Tra chi invierà la soluzione del cruciverba entro il 28 febbraio 2021 verranno sorteggiati graditi premi. Potete inviare le vostre risposte al seguente indirizzo: Concita De Simone, Via Latina, 30 - 00179 Roma c/o Rivista Accoglienza che Cresce Fax: 06 70452142 e-mail: accoglienza@consom.it

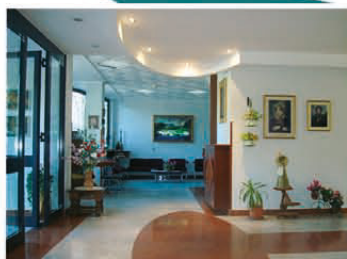


Casa Accoglienza San Giuseppe

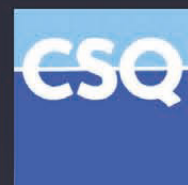
Loreto



La Casa Accoglienza San Giuseppe delle Suore Ospedaliere della Misericordia è una struttura extra alberghiera ideata per ospitare Pellegrini e turisti, nonché l'ideale per Incontri Spirituali e Convegni d'ogni genere. È situata a pochi minuti dal Santuario della Santa Casa di Loreto in un ambiente rilassante e sereno, vicino alla natura e a Dio.



Via San Francesco d'Assisi, 44 - 60025 Loreto (An)
Per informazioni: Tel. 0177501132 Fax 0717504905
acc.sangiuseppe@libero.it • www.casaaccoglienzasangiuseppe.it



ISO 9001:2015
9122.CCMM

Residenza Maria Marcella

Casa di riposo per Anziani delle Suore Ospedaliere della Misericordia

Via della Vignaccia, 197 - 00163 Roma (Aurelio)

Tel. 06.66419012-8 Fax 06.66419019

Email: rmm@consom.it

